

Storie dalle città di frontiera

ANNO XVII NUM. 7

settembre - ottobre 2023



Le Siciliane

Casablanca



Inchieste, Storie, Libri, Comunicazioni ed Eventi di Frontiera



*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – **Editoriale** **Noi vogliamo Giustizia** **Graziella Proto**
- 6 – **Il reato? Essere donna** **Franca Imbergamo**
- 8 – **Educare alla bellezza** **Dora Bonifacio**
- 10 – **Quando il Viminale dà i numeri** **Fulvio Vassallo Paleologo**
- 13 – **Compagni di tutto il mondo unitevi** **Pippo Zappulla**
- 15 – **Le mafie “soft” senza coppole** **Vincenzo Musacchio**
- 19 – **Io sono Rita – un viaggio che prosegue** **Giovanna Cucè**
- 22 – **Michela Murgia** **Ilaria Buonaguro**
- 26 – **La Donna che sputava ai mafiosi** **Graziella Proto**
- 29 – **Graziella Proto** **Un amore che non vuole restare e che non va**
- 33 - **Bia Cusumano** **A Rita Atria: la Verità Vive!**

**Un grazie particolare a: Mauro Biani e Amalia Bruno per i disegni
In Copertina disegni di Amalia Bruno e Giulia Iofrida**

Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com - lesiciliane.redazione@gmail.com
Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo
Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi
Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 --



Noi vogliamo Giustizia



609-bis (Violenza sessuale) - **Chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali è punito con la reclusione da sei a dodici anni.**

NON VA BENE. Sarebbe necessario per esempio esplicitare (e realizzare) la certezza della pena, e visto che le modalità dello stupro sono peggiorate e aumentate bisognerebbe prenderne atto. Dei fatti gravi di Palermo – stupro ad opera del branco – non faremo i cesellatori, non ci



NON C'È PIÙ TEMPO DA PERDERE. CHIEDI CON NOI LA REVISIONE DELL'ARTICOLO DEL CODICE PENALE AFFINCHÉ IL SESSO SENZA CONSENSO VENGA CONSIDERATO STUPRO.

(AMNESTY INTERNATIONAL)

appassiona e non vogliamo favorire gli emulanti e soprattutto abbiamo troppo rispetto per la ragazza vittima, di cui a differenza di tutti gli altri non faremo il nome. Per lei e per tutte le altre vittime di violenza e di femminicidio **CHIEDIAMO GIUSTIZIA.**

“L'uomo è predatore e la donna è la preda”, è una metafora che praticamente ci ha condannate all'ergastolo a vita. Da lì non ci si muove e se per un attimo abbiamo pensato che le cose fossero un pochino cambiate, è stato un errore crederci. Illudersi. Ci sono uomini non più giovani e ragazzi delle nuove generazioni che sono fermi al predatore e preda. Al padrone assoluto della vita della “sua donna”. Con nuove generazioni intendo dire anche minorenni. Adolescenti. L'idea degli adolescenti stupratori è ancora più difficile da ingoiare.

Io ho degli adolescenti in casa, li guardo e per come sono e per come si comportano mi dico quanto sono belli! I ragazzi dovrebbero essere tutti belli. Ricchi di speranze, magnifici progetti, quotidianità serena. Sappiamo, non è facile controllare, educare, osservare, essere sempre presenti, non è per niente facile. La scuola certamente. La famiglia, il padre, la madre... chiedo perdono alle mie compagne

femministe, ma io sono molto arrabbiata con le madri, non perché più colpevoli, ma perché sicuramente, in linea di massima, le donne sono più presenti, più attente. Educano e tramandano (non si vuole con questo togliere responsabilità ai padri).

Vero, le donne – anche se madri – devono essere libere di scegliere e decidere, ma se sono mamme devono tener conto dei figli. “Crescendo impareranno”, oppure “lo sperimenteranno sulla loro pelle”... Non è così. Non sempre almeno. Noi donne siamo più brave e dedicarci ai figli, affermarlo non significa essere meno femminista, meno moderna. Dire sempre sì o demandarli a sé stessi non significa essere più democratica. I ragazzi hanno bisogno di guida. Di protezione ed educazione. Orientamento. Punti di riferimento. Presenze. Essere seguiti e appoggiati nelle decisioni importanti.

Noi chiediamo giustizia, non chiediamo alcuna condanna, disse con la sua presenza autorevole e a chiare lettere l'avvocata Tina Lagostena Bassi nel 1979 in uno dei primi processi per stupro da parte del gruppo – non chiediamo condanne, chiediamo giustizia, ripeté più volte. Spiegando che questi ceffi considerano le donne un oggetto, col massimo

disprezzo. Che il processo per stupro è una anomalia processuale. Una stranezza nella quale la vittima deve dimostrare di essere tale a iniziare dalla sua famiglia, poi davanti alla polizia, agli inquirenti e in aula. Un tormento. Una aberrazione. Una umiliazione infinita.

In un processo per stupro alla parte lesa si butta contro fango a piene mani e perciò la donna-vittima, in quanto tale, “se l’è cercata”, “doveva bere di meno”, “se fosse stata più attenta”, “non era illibata”, “l’abbigliamento era provocante, invitante...”. Come mai violentano anche ragazze che indossano jeans stretti?

Ancor prima che partano i processi veri nei tribunali, ecco che nei salotti televisivi o nei bar, o dal barbiere, la litania sulla moralità della donna stuprata parte con virulenza. Un automatismo indecente. Frasi trite e ritrite, ripetute, scritte, purtroppo anche da giornaliste donne.

Oggi più che mai in questi processi la vera imputata è la vittima, che viene colpevolizzata dai moralisti e dai carnefici. Infatti anche il gip del processo per lo stupro di gruppo accaduto a Palermo nel luglio scorso appurerà, dalle intercettazioni telefoniche sul branco, «una chiara volontà punitiva verso la ragazza, col fine di colpevolizzarla».

CHIEDIAMO E VOGLIAMO GIUSTIZIA

E tutto ciò porta – purtroppo – a non denunciare. E allora si continua con l’orrore, si sperimenta. Non c’è un qualcosa che li possa spaventare, fermare. Successivamente per i colpevoli – a differenza che per le vittime

– sarà tutto molto lieve, sostengono le famiglie colpite e non solo quelle.

Non a caso uno del branco di violentatori di Palermo, il più giovane dirà «la galera è di passaggio e si ritorna più forti di prima», un messaggio seguito dal faccino sorridente e dal braccio forzuto. E un esercito di vermi che strisciano nascondendosi lo seguono, lo acclamano. Vorrebbero il video delle violenze. Sette belve sopra una ragazza inerme. La chiamano cultura dello stupro, a me non piace, mi sembra un voler infangare la cultura che è altra, alta, profonda. Universale. Diciamo che “l’abitudine” di certi uomini a stuprare le donne o ammazzarle quando tentano di scappare sia molto radicata e non abbia smesso mai, ce lo confermano gli avvenimenti tragici degli ultimi mesi. Tanti. Troppi. Un andazzo che è alimentato e sostenuto dalla scienza. L’hanno chiamata la droga dello stupro, un tipo di sostanza psicoattiva che può essere utilizzata allo scopo di perpetrare violenza sessuale, chi la ingerisce è privo di volontà.

È ciò che è successo alla giovane di Palermo, stuprata da un branco di sette ragazzacci incapaci di rapporti sereni, privi di violenza. Tipacci incapaci di rapportarsi con le ragazze loro coetanee. Incapaci di essere persone civili degne di stare in società. Incapaci di essere uomini. O futuri tali.

Un cagnazzo di loro – lo stesso che attraverso i social ha pronunciato frasi aberranti – avrebbe compiuto diciotto anni dopo pochi giorni. Un “ragazzino”. Invece ci si trova innanzi a un essere incapace di guardarsi attorno e trovare una

ragazzina di cui innamorarsi. Una cosaccia che con ironia, insolenza e spavalderia racconta:

“Lo schifo mi viene, perché eravamo ti giuro 100 cani sopra una gatta, una cosa di questa l’avevo vista solo nei video porno. Eravamo troppi. Sinceramente mi sono schifato un poco ma però che dovevo fare? La carne è carne”.

(Agenzia DIRE - www.dire.it)

NON VA BENE. Non va bene che un ragazzo, indagato e reo confesso di aver stuprato in gruppo una ragazza, dalla comunità (perché ancora minorenni) in cui si trova possa comunicare e fare lo spocchioso, arrogante e volgare vantandosi sui social di ciò che ha fatto. È una cosa assurda. Incredibile. Terrificante. Bene ha fatto la Procuratrice del tribunale per i minorenni di Palermo Claudia Caramanna a opporsi e presentare ricorso rispetto all’affidamento del suddetto ragazzo a una comunità anziché restare in cella. Anche perché il gip convalidandone l’arresto aveva descritto i sette come ceffi di «elevatissima pericolosità sociale, assenza di freni inibitori, violenza estrema e gratuita ai danni di una vittima inerme, trattata come un oggetto, senza alcuna pietà». E vogliamo continuare con questo tipo di società dove le donne valgono poco, alcune niente? Necessitano con urgenza speranze e progetti ragionevoli e realizzabili. La famiglia e la scuola devono riprendersi il proprio ruolo e spazio. La politica deve fare il suo mestiere, anche se essa stessa avrebbe tanto bisogno di cultura.

Così non va bene!

“Quando esco voglio sentirmi libera, non coraggiosa”



Il reato? Essere donna

Franca Imbergamo - magistrato

Il terribile fatto di cronaca di Palermo, lo stupro di gruppo - permette di vedere come la posta in gioco sia la libertà femminile e le difficoltà che ancora esistono relativamente al suo riconoscimento. I nostri territori sono ormai privi da anni di supporti di natura sociale attraverso i quali possa passare il messaggio educativo. La rivoluzione sessuale è stata scambiata con un messaggio di eliminazione di ogni vincolo di rispetto, anche di quello nascente dal dovere di non trattare l'altro come un oggetto. Tante le domande scaturite, ad alcune non si riesce ancora a dare risposta. E il rimedio?



Al termine di giorni in cui le notizie di cronaca ci hanno raccontato orribili storie di stupri di gruppo e di violenza su donne e bambine, è veramente difficile formulare valutazioni che non siano condizionate dall'emotività.

Dobbiamo, però, farlo perché l'emergenza attuale serva a farci comprendere come affrontare temi così difficili.

Nonostante la mia professione di Magistrato mi induca, inevitabilmente, ad utilizzare la mia esperienza anche in relazione a questi particolari temi sociali, tuttavia non posso non evidenziare come non sia condivisibile un approccio di tipo securitario e giustizialista nei confronti di tali drammi. Deve essere, invece, valorizzato e affrontato seriamente il tema della prevenzione.

Chiedere un maggior rigore

della pena e misure cautelari più rapide ed efficaci sembra infatti un risposta logica all'emergenza, ma, probabilmente, bisognerebbe chiedersi cosa in realtà ciò significhi.

Sino a quando dureranno le misure cautelari irrogate prima del processo?

Quanto possono essere veloci

le indagini dopo la denuncia delle vittime quando ancora il fatto reato non si è concretizzato?

Dobbiamo eliminare tutte le garanzie per l'indagato? Si possono certo migliorare i tempi della giustizia e dare maggiore specializzazione a chi affronta questi reati, sia come Magistratura che come Forze dell'ordine, ma davvero si pensa che questo sia un rimedio?

Il rimedio?

Le frasi agghiaccianti riportate nelle chat che abbiamo letto sui giornali, la descrizione della vittima dello stupro di gruppo avvenuto a Palermo come oggetto, la considerazione dei propri istinti sessuali come espressione di bisogni insuperabili, richiedono una riflessione capace di andare oltre l'indignazione e l'emotività.

La problematica deve quindi essere necessariamente





esprimere liberamente il proprio consenso. Solo affermando questo principio si combatte la cultura dello stupro, non con la militarizzazione del territorio o l'irrogazione di pene sempre più elevate. Se invece la soluzione al problema dovesse passare soprattutto attraverso una sorta di invito alle donne alla autolimitazione della propria libertà, si finirebbe, ineluttabilmente, per alimentare una cultura fondata sulla

natura sociale attraverso i quali possa passare il messaggio educativo. La rivoluzione sessuale è stata scambiata con un messaggio di eliminazione di ogni vincolo di rispetto, anche di quello nascente dal dovere di non trattare l'altro come un oggetto. A fronte di tutto ciò la repressione penale, necessaria, allorché vengano commessi dei reati, ha storicamente mostrato la sua incapacità a cambiare la mentalità da cui tali reati scaturiscono. Si è trattato di un'illusione. Dobbiamo riprendere il discorso

affrontata sul piano della prevenzione.

sostanziale disuguaglianza tra i generi e

Il terribile fatto di cronaca di cui stiamo parlando permette di vedere come la posta in gioco sia la libertà femminile e le difficoltà che ancora esistono relativamente al suo riconoscimento.

Ne sono testimonianza le esortazioni ad adottare comportamenti connotati da precauzione e buon senso che però vengono indirizzate solo alle donne, giovani, colpevoli di voler vivere come i coetanei maschi.

Il buon uso della propria libertà dovrebbe invece essere insegnato a chi giustifica il reato di stupro con impresentabili circostanze attenuanti legate al comportamento della vittima. Violare il corpo altrui e la libertà di una donna è un atto ancor più grave se la vittima non può



che attribuisce alle donne di un ruolo inferiore, di oggetto sessuale. Affrontare questi temi vuol dire quindi riprendere a parlare di educazione sessuale all'interno delle scuole e di educazione sentimentale da parte della famiglia di origine. I nostri territori sono ormai privi da anni di supporti di

dell'emancipazione femminile e del rispetto nei confronti delle donne. Abbiamo dato per scontato che la Società si fosse evoluta, non è così.



Educare la gente alla bellezza

Dora Bonifacio - magistrata

In questi giorni ho visto tre video che mi hanno colpito. Spero li abbiate visti in tanti, perché sottolineano il punto di non ritorno.

Il primo è quello della professoressa Corrao sui fatti di Palermo. Anzi perché dico "sui fatti"? Sulla violenza sessuale perpetrata dal branco ai danni di una ragazza di 19 anni (basta solo qualche parola in più per descrivere esattamente e non lasciare tutto nel vago). Ecco il link per vederlo (<https://notizie.virgilio.it/il-durissimo-video-virale-della-professoressa-di-palermo-giovanna-corrao-siamo-un-branco-di-falliti-1581665>).

Il secondo riguarda un ragazzo che viene picchiato mentre passa per una strada con il suo motorino. Sì, esattamente così: non fermato o durante una discussione per qualche motivo (anche futile ma pur sempre un motivo). Solo buttato giù dal motorino a pugni mentre passa e soltanto perché è passato. (<https://www.cataniatoday.it/video/bulli-in-azione-nei-pressi-del-parco-gioeni-video.html>).

Il terzo ritrae il luogo dove è stata perpetrata la violenza sessuale nei confronti delle due



cugINETTE a Caivano (<https://napoli.repubblica.it/cronaca/2023/08/29/news/stupro-caivano-video-villa-comunale-412608808/>).

In fondo non c'è bisogno di spiegare perché questi video colpiscono. Sono immagini e oggi finché le cose non ci vengono sbattute in faccia con delle immagini non le vediamo, non ci fermiamo a riflettere su ciò che è davanti ai nostri occhi.

Ecco. Già questo è qualcosa su cui si dovrebbe riflettere. Forse non la cosa più importante, ma dimostra come sia diventato

essenziale vedere le cose in un video come se non sapessimo ciò che accade attorno a noi; come se non sapessimo cosa è una guerra (che uccide chiunque: soldati e civili, colpevoli e innocenti), cos'è la violenza, fisica e verbale (che uccide il confronto e ogni forma di comunicazione), cos'è il degrado (che uccide la speranza di una qualità di vita migliore).

La seconda cosa, molto più rilevante, è l'emergenza sociale che spicca violentemente dalle immagini e dalle parole, ma ancor prima dai fatti che ci stanno dietro.

Degrado morale: voluto, accettato e a volte programmato

Il forte e chiaro messaggio della prof. Corrao sul ruolo delle famiglie e delle istituzioni scolastiche e assistenziali riguarda davvero tutti. Non le aree più degradate della nostra popolazione, ma proprio tutti. Alcuni di noi (i più anziani) ricordano ancora il c.d. Massacro del Circeo, perpetrato da ragazzi della c.d. Roma bene (I tre responsabili del crimine erano di agiate famiglie romane: uno, ventiduenne, era figlio di un imprenditore edile e campione olimpico, un altro, ventenne, era studente di medicina e il terzo, diciannovenne, studiava architettura) nei confronti di due ragazze (Rosaria Lopez, 19 anni, barista e Donatella Colasanti, 17 anni, studentessa, entrambe provenienti da famiglie residenti in un popolare quartiere romano). Ma basta pensare alle più recenti notizie di cronaca, alcune delle quali divenute notizie solo (o quanto meno anche perché) hanno riguardato figli di noti politici o imprenditori di successo.

DEGRADO MORALE APATICAMENTE ACCETTATO

Quindi, no. Non si tratta solo di degrado ambientale, ma di degrado morale.

E ha ragione la professoressa palermitana nell'individuare, al-



meno in parte, i responsabili di questo degrado: l'educazione

familiare e quella scolastica ormai allo sbando. Entrambe incapaci di comunicare e bypassare i messaggi fondamentali del vivere civile: il rispetto per le persone (senza distinzione di sesso, razza e religione), la cura delle cose comuni, il valore del confronto e del dialogo, per non parlare del valore della legalità e dell'onestà.

Noi adulti siamo responsabili perché non siamo più capaci di (o, come dice lei, semplicemente "ci siddiamo" a) guardare in faccia i ragazzi

per capirne i disagi e valorizzarne i talenti e perché non riusciamo ad essere di esempio per loro.

Noi genitori (ma direi famiglie) sempre più concentrati su noi

stessi e i nostri problemi per avere tempo per dialogare e comunicare con i nostri figli, "controllarli" (come dice la prof), seguirne le emozioni; noi insegnanti (ma direi istituzioni), troppo concentrati sul "programma scolastico" per osservare i giovani e aiutarli a crescere (non solo culturalmente) e a rendere la loro qualità di vita migliore.

Noi adulti incapaci di essere d'esempio, perché non solo utilizziamo ancor peggio di loro la tecnologia ma perché non ci ribelliamo e consentiamo, ormai senza alcuna indignazione, che vivano in questo contesto di degrado, cui noi stessi ci siamo abituati.

I luoghi che potrebbero essere il fiore all'occhiello di una città (il Foro Italico di Palermo come il Parco Verde di Caivano) sono distrutti e lasciati all'incuria, facendo passare il messaggio, che i ragazzi assorbono in fretta, che non esiste il bene comune e che nessuno fa nulla per migliorare o solo mantenere fruibili i necessari spazi di vita collettiva dedicati allo sport (pensate a quella piscina distrutta di Caivano), alla cultura (quante scuole e quanti palazzi



storici degradati e abbandonati), al divertimento (le nostre piazze dove una volta si andava a chiacchierare, a suonare, a passare semplicemente il tempo con gli amici, ora sempre sporche e non illuminate). Oggi è tutto sempre più brutto: il fuori e il dentro di noi.

Dovremmo solo ripeterci più spesso la frase che viene fatta pronunciare da Peppino Impastato nei "Cento passi": «Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore».

Se si insegnasse la bellezza si insegnerebbe alle persone ad essere migliori.

Quando il Viminale dà i numeri

Fulvio Vassallo Paleologo

La Corte Europea dei diritti dell'Uomo anche quest'anno ha condannato il nostro Paese per violazione, tra gli altri motivi, dell'articolo 5 della Convenzione per aver trattenuto per un periodo prolungato persone appena arrivate in Italia, senza una base legale e senza la possibilità di ricorso. Intanto barconi, barchette, carrette, gommoni, continuano ad arrivare e il governo Meloni si sta organizzando con un nuovo decreto sicurezza per rendere più veloci i rimpatri.

Malgrado il maltempo dalla Tunisia e dalla Libia, i migranti continuano ad arrivare. Siamo vicini al collasso del sistema di accoglienza già minato dai decreti sicurezza di Salvini e dal Decreto "Cutro" (legge n. 50/2023).

Il governo Meloni, intanto, annuncia un ennesimo decreto sicurezza per l'autunno, "per rendere più veloci i rimpatri", anche attraverso la creazione di nuovi centri di detenzione amministrativa vicino ai luoghi di frontiera. La nuova legge prevede che il richiedente asilo, dopo essere stato fermato per avere eluso o tentato di eludere i controlli di frontiera, o qualora sia proveniente da un Paese di origine sicuro, possa essere trattenuto durante la procedura accelerata di esame della domanda di asilo presentata

alla frontiera al solo scopo di accertare il diritto ad entrare nel territorio dello Stato. Sul concetto di paese terzo "sicuro" non c'è ancora un accordo a livello europeo.

Le conclusioni del Consiglio dei ministri dell'Interno dell'Unione Europea riuniti a Lussemburgo lo scorso 8 giugno sono state propagandate come una vittoria della linea tenuta dal governo Meloni proprio su questo punto, ma le previsioni del Decreto Cutro non hanno ottenuto quella "copertura europea" che il governo italiano sperava. L'UNHCR (l'Agenzia ONU per i Rifugiati) dopo una generale

considerazione positiva delle procedure accelerate in frontiera, soprattutto nei casi in cui appare maggiormente probabile l'esito positivo della domanda di protezione, «[r]accomanda, tuttavia, di incanalare in procedura di frontiera (con trattenimento) solo le domande di protezione internazionale che, in una fase iniziale di raccolta delle informazioni e registrazione, appaiano manifestamente infondate. In particolare, la



domanda proposta dal richiedente proveniente da un Paese di origine sicuro non deve essere incanalata in tale iter quando lo stesso abbia invocato gravi motivi per ritenere che, nelle sue specifiche circostanze, il Paese non sia sicuro. Si sottolinea, a tal fine, la centralità di una fase iniziale di *screening*, volta a far emergere elementi utili alla categorizzazione delle domande (*triaging*) e alla conseguente individuazione della procedura più appropriata per ciascun caso».

Di fronte al fallimento delle politiche migratorie del governo Meloni, per i prossimi mesi si annuncia adesso un piano per la detenzione amministrativa per trenta giorni, in centri chiusi al fine di applicare “procedure accelerate in frontiera”. Nei centri chiusi andranno i richiedenti asilo, soprattutto se provengono da paesi terzi definiti “sicuri”. Tutto ciò in base ad una serie di decreti ministeriali che non tengono conto della situazione attuale in gran parte dell’Africa, soprattutto dopo lo scoppio della guerra civile in Sudan e il rovesciamento in Niger del governo sostenuto dai paesi occidentali.

Non si ha ancora notizia invece dei nuovi centri per i rimpatri (CPR) che si era annunciato sarebbero stati attivati in ogni regione italiana. Le resistenze delle amministrazioni locali, anche di destra, hanno evidentemente bloccato questo progetto ed i rimpatri con accompagnamento forzato nei primi sette mesi dell’anno sono stati soltanto 2.561 (+28,05%) rispetto ai 2.000 dello scorso anno. Nulla rispetto ad oltre 100.000 arrivi e a oltre 70.000 richieste di asilo, conteggiati

proprio il 15 agosto, quando il Viminale dà i suoi numeri, esibendo quando conviene le percentuali e lasciando nell’ombra i dati assoluti.

LEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE?

La prima struttura detentiva entrata in attività lo scorso primo settembre, per dare applicazione, ancora chiamata “sperimentazione”, alle procedure accelerate in frontiera previste dal Decreto “Cutro”, è ubicata nell’area industriale tra i comuni confinanti di Pozzallo e Modica. Proprio dove già esiste un centro hotspot, che opera spesso in modalità di “centro chiuso”, nel quale già da tempo è limitata la libertà personale degli “ospiti”. Si tratta di una nuova struttura da 84 posti nella quale vengono rinchiusi per un mese coloro che provengono da paesi terzi definiti “sicuri”, prima del diniego sulla richiesta di protezione che si dà come scontato e del successivo rimpatrio con accompagnamento forzato, sempre che i paesi di origine accettino la riammissione dei loro cittadini giunti irregolarmente in Italia. I piani sui rimpatri “veloci” del governo Meloni non sono applicabili su vasta scala, presentano caratteri fortemente discriminatori, ed avranno costi umani ed economici insostenibili. Se si spera negli accordi bilaterali e nel sostegno di Frontex, si dovrà comunque fare i conti con i ricorsi ai tribunali in Italia e in Europa, e con un ulteriore aggravamento delle crisi di legittimazione dei governi africani che accettano lo scambio della propria gente con una manciata di denaro.

Con riguardo ai nuovi centri di detenzione per richiedenti asilo provenienti da paesi terzi “sicuri” non sembra eludibile una rigorosa verifica della legittimità del trattenimento in sede di convalida del giudice ordinario, e non del giudice di pace, trattandosi di richiedenti asilo, e deve essere prevista una completa base legale – che ancora è monca – conforme alla normativa europea. In particolare devono essere stabiliti il rispetto di ulteriori garanzie quali l’obbligo di informativa sulle ragioni della misura restrittiva ed i livelli delle disponibilità economiche che possono far evitare il trattenimento amministrativo. Su quest’ultimo punto, come previsto dal decreto Cutro ormai legge 50 del 2023, si attende ancora un ennesimo decreto del governo. In ogni caso il trattenimento amministrativo non può essere finalizzato esclusivamente all’esame della domanda di protezione, perché proprio nelle circostanze di limitazione della libertà personale risulta più difficile avere contatti con organizzazioni che difendono i diritti umani e raccogliere prove per dimostrare la fondatezza della propria richiesta. Vanno comunque garantiti tempi di esecuzione delle misure di allontanamento forzato che non cancellino la portata sostanziale del diritto al ricorso. Occorre ricordare che la Corte Europea dei diritti dell’Uomo (con riferimento a cittadini tunisini, nel dicembre 2016, nel caso *Khlaifia* e altri contro Italia, e poi ancora quest’anno, nel caso *J.A.* contro Italia) ha condannato il nostro Paese per violazione, tra gli altri motivi, dell’articolo 5 della

A Pozzallo-Modica un nuovo centro di detenzione per richiedenti asilo

Convenzione per aver trattenuto per un periodo prolungato persone appena arrivate in Italia, senza una base legale e senza la possibilità di ricorso. Con riferimento alle nuove strutture detentive che il governo Meloni si accinge ad aprire, resta da verificare il rispetto dei principi

affermati dalla Corte di Strasburgo e dei diritti fondamentali, a partire dal diritto di asilo costituzionale, sanciti dalla Costituzione italiana. Sarà anche l'occasione per verificare la legittimità costituzionale di molte disposizioni del decreto "Cutro" che, fin dalla entrata in vigore

del provvedimento, hanno evidenziato sotto questo profilo gravi criticità, prima ancora che riuscissero ad avere concreta applicazione.



Compagni di tutto il mondo unitevi

Pippo Zappulla

C'è bisogno di un partito di sinistra in Italia? Sì. C'è bisogno di qualcuno che si prenda l'onere di lanciare la prima parola che possa aggregare tutti gli 0,000? Sì. C'è bisogno – grazie a questa legge elettorale – che tutti, tutti, tutti i compagni di qualunque sigla si stia insieme per portare qualcuno di noi dentro il palazzo per far camminare i nostri ideali e tentare di cambiare tutto ciò che bisogna cambiare? Sì. Allora bando alle nostre manie di protagonismo. Ognuno faccia un passo indietro. Non sarà facile. Qualcuno si sentirà ferito, qualcun altro umiliato, ne usciremo tutti un pochino sconfitti ma meglio che restare sconfitti per intero e per sempre. O si capisce questo o non siamo cosa di fare politica ed è meglio andarsene a casa subito. (Graziella Proto)

Il tema dirimente, drammaticamente attuale e strategico per gli equilibri futuri internazionali della guerra è uno di quelli che segnano un solco netto e distinto nella politica e nella società. Lo segnano anche nei partiti e traccia una identità precisa di ciò che deve e dovrà essere un nuovo, moderno e radicale partito della sinistra in Italia e in Europa.

L'idea che la guerra si risolva sul campo di battaglia con la sconfitta militare di uno dei contendenti sta dimostrando per intero la sua gravissima infondatezza. Ormai si contano più di 500 mila morti, tantissimi civili, donne e bambini, devastazione di interi territori e tra attacchi e controffensive nessun cenno a possibili, anche remote, interruzioni della guerra. La verità amarissima è che la guerra chiama altra guerra, che la corsa alle armi innesta

inevitabilmente una delirante corsa al riarmo e questo coinvolge non solo i Paesi direttamente coinvolti ma anche le altre nazioni e potenze mondiali. Se vuoi la pace costruisci la pace e come diceva il grande Gino Strada "non sono pacifista, sono contro la guerra".

È tempo che si prenda atto del fallimento delle scelte assunte dall'Italia e dall'Europa dall'inizio del conflitto. Con una forsennata campagna mediatica si è ritenuto che l'unica strada per trovare una soluzione è quella di fornire armi, sempre di più e sempre più sofisticate. E quando qualche voce, a cominciare da quella autorevolissima di papa Francesco, si è alzata per dire che non bastava, che non era la soluzione giusta, si è bollata come filorussa o peggio filoputiniana.

La verità che avanza sempre più nitida è che un intero

equilibrio mondiale va ripensato e rivisto, l'Europa non può essere un braccio armato e supino degli Stati Uniti, l'appartenenza subalterna alla Nato va rivisitata. Non per favorire la Russia che si è ridotta con Putin ad essere una falsa democrazia, ma per immaginare equilibri internazionali fondati su un mondo multipolare dove possono e devono convivere diverse idee e sensibilità, dove la stessa Europa può rappresentare autonomamente un punto strategico di democrazia economica, sociale e umana. È tempo che i tantissimi cittadini che pensano che questa guerra vada fermata con la diplomazia, che sono preoccupati delle conseguenze anche economiche e sociali che già si stanno scaricando sui cittadini e sulle famiglie alzino ancora più forte la loro voce, e a farlo in primo luogo sia la sinistra.

Appunto la sinistra, quella che c'è ma che ha paura di dire queste cose, il Pd che vota a favore al parlamento italiano e in Europa per finanziare la fornitura sempre più sofisticata di armi. Deve dirle soprattutto quella sinistra che ancora non c'è in forma organizzata ma che sta nella società, nei luoghi di lavoro e nel sindacato, nel mondo cattolico e nel volontariato, nei movimenti della pace e anche nei singoli partiti.

IL NUOVO SOGGETTO POLITICO

Il 23 settembre a Firenze personalità della cultura, della fede, del giornalismo, della politica si misureranno con questo tema. Magari sensibilità diverse ma tutti convinti che così non va, che l'unica vittoria che va perseguita è quella della pace e dei nuovi equilibri internazionali fondati sulla cooperazione, sul rispetto dei popoli e dei diritti umani.

È evidente che un nuovo soggetto politico della sinistra, se riusciremo a farlo nascere, deve avere parole, concetti, valori e principi fondanti irrinunciabili. Il lavoro, i diritti, l'ambiente, la pace sono solo alcuni dei tasselli irrinunciabili su cui stiamo provando ad avviare una costituente verso un nuovo soggetto della sinistra. Il 24 settembre è dedicato a questo, a definire una Associazione

Nazionale che abbia come obiettivo fondamentale proprio quello di aggregare il vastissimo mondo di uomini e donne deluse e disincantate, di quanti non si riconoscono nelle attuali organizzazioni politiche e anche coloro che non ritengono che ci si debba accontentare del 3% per battaglie di sola testimonianza. Non sarà già il partito ma un ulteriore e importante passo in quella direzione. In Italia il costo della vita è cresciuto a dismisura e le retribuzioni e le pensioni non sono state adeguate, massacrando il tenore di vita di milioni di lavoratori e famiglie, è quindi necessario e urgente costruire un grande movimento popolare e di massa che rimetta al centro il tema del diritto al lavoro e dei diritti nel lavoro, la necessità del superamento del Jobs act e della legge Fornero; un movimento che con immediatezza riprendesse la grande questione della redistribuzione della ricchezza che in questi lunghi anni ha visto crescere la fascia della povertà fino a considerare povere anche famiglie con un reddito da lavoro. C'è bisogno di sinistra, una sinistra capace di tenere insieme la grande questione sociale con

gli irrinunciabili diritti civili. A mio avviso rafforzare il fronte democratico e progressista nel Parlamento e nel Paese non è in contraddizione con la necessità di costruire un vero, nuovo, moderno, radicale e popolare partito della sinistra che si intesti non tatticamente e opportunisticamente queste tematiche. Un partito che difenda e affermi i valori e i principi della Costituzione a partire dall'antifascismo, dai diritti indisponibili alla salute, alla conoscenza e alla sicurezza, contro i tentativi di manipolare l'assetto istituzionale a cominciare dall'autonomia differenziata. Un partito e non una sommatoria di componenti senza una vera identità valoriale e un chiaro profilo di sinistra.

In Sicilia confermiamo la volontà di organizzare entro l'anno, insieme e con il protagonismo delle associazioni e dei movimenti presenti nei territori e di quanti ritengono di spendersi, una grande iniziativa e manifestazioni sui temi della pace, del lavoro e della costruzione di una nuova sinistra. Il 23 e il 24 settembre è una tappa importante in questa direzione e mi e ci auguriamo che in tanti decidano di uscire

dal bosco e mettersi in cammino con noi. Noi ci stiamo provando con coraggio e con generosità.



Le mafie “soft”

senza coppole

Vincenzo Musacchio

La grande capacità delle mafie contemporanee di adattarsi e prosperare in un ambiente in continua evoluzione. Lo spirito imprenditoriale distorto e dannoso per la società civile permane, ma la violenza non è più la priorità assoluta. La priorità assoluta è la ricchezza. Le alleanze non sono più solo tra le mafie autoctone, avviene su progetti nazionali e internazionali.

Le evoluzioni continue delle nuove mafie hanno ormai da tempo ridisegnato il panorama delle loro attività criminali. Corruzione in luogo degli omicidi e trasparenza e silenziosità al posto di intimidazione ed omertà. C'è nella sostanza una metamorfosi del metodo mafioso che porta ad un cambio concreto degli obiettivi da parte delle moderne organizzazioni mafiose. Siamo di fronte ad un nuovo scenario dove la violenza non è più la priorità assoluta. C'è un cambiamento significativo delle dinamiche criminali non violente che si sono dirette univocamente verso una prospettiva orientata al profitto. Questa tendenza ormai consolidata nelle mafie contemporanee determina organizzazioni criminali

totalmente diverse da quelle a cui eravamo abituati noi a conoscerle.

La priorità assoluta è la ricchezza che è raggiunta sempre più spesso corrompendo e infiltrandosi nella politica, nell'economia e nella finanza anche a livello transnazionale. Il panorama mafioso è cambiato e bisogna prenderne atto una volta per tutte. Le nuove mafie, oltre a stringere alleanze tra loro convergono spesso verso la strategia della “mimetizzazione sociale”, operando sottotraccia ma più efficacemente che in passato. Le alleanze non sono più solo tra le mafie autoctone e si concentrano soprattutto nel mondo economico e finanziario allo scopo di investire il loro denaro e al tempo stesso ripulirlo. Questo avviene con sempre maggior frequenza con



metodologie legali e

Le nuove mafie mimetizzate e silenziose

coinvolgendo la cosiddetta area grigia dei colletti bianchi. Si ricicla il denaro guadagnato con attività illecite attraverso imprese e aziende pulite con fatturazioni e crediti fiscali

formalmente legali. Si opera a pieno titolo nell'economia legale. Queste metamorfosi non sono affatto temporanee, ma sono diventati continue, stabili e soprattutto condivise. Le organizzazioni mafiose come la 'ndrangheta, tra le più conservatrici, stanno attuando una trasformazione che le rende maggiormente orientate al profitto e alla corruzione in luogo della violenza. Questo modo di agire è guidato dall'idea che il sangue e la violenza non siano più necessari per il successo delle mafie moderne, poiché

L'equivoco su cui spesso si gioca è questo: si dice quel politico era vicino ad un mafioso, quel politico è stato accusato di avere interessi convergenti con le organizzazioni mafiose, però la magistratura non lo ha condannato, quindi quel politico è un uomo onesto. e NO ! questo discorso non va...

Paolo Borsellino

corrompere e infiltrarsi nell'economia consente di lucrare senza avere i riflettori puntati. La strategia del "fare affari" nel silenzio più assoluto è estremamente redditizia, consentendo alle organizzazioni mafiose di espandersi in settori economici e finanziari fino a pochi anni fa inimmaginabili. La mafia è diventata "soft" nei suoi metodi, ma rimane altrettanto potente ed efficace nel perseguimento dei profitti illeciti. Il territorio nazionale e quello transfrontaliero sono ormai diventati opportunità di

guadagni e di investimenti per queste organizzazioni criminali sempre più simili ad una multinazionale. Questa nuove mafie rappresentano un nuovo sistema criminale, dove l'adattabilità e il progresso le porta verso forme più sofisticate di operatività, orientate agli affari, massimizzando i guadagni attraverso attività sempre più spesso legittime. Questo nuovo approccio dimostra come le mafie contemporanee siano in grado di adattarsi e prosperare in un ambiente in continua evoluzione, mantenendo il loro spirito imprenditoriale distorto e dannoso per la società civile.



Gela: l'odissea di un uomo **GIUSTO**



Daniela Giuffrida

Si può essere licenziati per non aver obbedito all'ordine criminale di travasare in mare liquidi altamente inquinanti e quindi pericolosi? Si possono presentare denunce a chi di dovere e, al momento di richiederne i giusti riscontri, rendersi conto che di quelle denunce non ci sono tracce, tutto sparito, polverizzato, assorbito da chissà quali meandri oscuri? Si può accettare tutto questo e tacere mentre vedi la tua famiglia subire le conseguenze delle tue decisioni giuste? No, non si può! Intanto chi dovrebbe tutelarla, si benda gli occhi e si tappa le orecchie.

Salvatore C. è un uomo "onesto" che ha lavorato per oltre trent'anni nel mare di Gela, sulle motobarche "guardiafuoco e dell'anti inquinamento" di proprietà di una società siracusana. Un uomo corretto che dopo essersi rifiutato di versare in mare liquidi altamente inquinanti, ha subito le ritorsioni del proprio datore di lavoro. Licenziato e presentata denuncia per questo, il giudice gli ha riconosciuto il diritto di essere riassunto e di percepire gli stipendi i che gli erano stati negati e che nel frattempo si erano accumulati. In seguito a questa sentenza, Salvatore C. venne riassunto ma, immediatamente, di nuovo licenziato. Da tre anni non riceve stipendi e, oggi, Salvatore sta rischiando di perdere anche la casa di sua proprietà dove vive con la propria famiglia. La sua storia ci sono pervenute attraverso una nota inviata da Salvino

Legname, presidente dell'Associazione Antiracket di Gela, che insieme al direttivo ha deciso di sostenere Salvatore C. e le sue istanze. "Sono tante le sfaccettature della Giustizia - scrive Salvino Legname - e tra quelle, prediligo il buon funzionamento ma soprattutto l'aspetto umano della Magistratura, che è quello di mettersi nei panni della vittima che soffre per aver fatto scelte oneste e coraggiose, pur consapevole di poter perdere il proprio posto di lavoro, rifiutandosi di obbedire all'ordine scellerato e criminale di travasare in mare liquidi inquinanti e pericolosi." "Ci vuole tanta dignità, coraggio ed onestà per operare scelte così estreme, scelte che spesso portano a conseguenze e sofferenze che coinvolgono soprattutto la famiglia: correre il rischio di rimanere senza uno stipendio e quindi senza sostentamento per i propri figli, vedersi negata dalla banca che

gli ha elargito un mutuo per l'acquisto di una casa, un'altra proroga stanno portando il nostro assistito alla disperazione. E' per questi motivi che ho deciso, come presidente dell'Associazione Antiracket di Gela, insieme al direttivo, di sostenere e accompagnare alla denuncia questa persona per bene, marito e padre esemplare ma anche grande lavoratore, che per oltre trent'anni ha impegnato la sua vita sulle moto barche guardiafuoco e dell'anti inquinamento di una società siracusana, la quale presta la propria opera alla raffineria di Gela." La nota prosegue con dettagli precisi circa i contratti milionari che tale società percepisce da un nota società committente, contratti che impongono alla società siracusana di assicurare l'attracco delle navi petroliere nella massima sicurezza. "Quanto poi ci sia da riferire - racconta il presidente

Ti pago? Devi obbedire e stare zitto

Legname -sulla sicurezza che possono offrire navi con decenni di attività già espletata, è da vedere; così come sono da vedere e "correggere" i metodi persuasivi che la suddetta società impone ai propri dipendenti perché essi non avvertano gli enti preposti."

"Ma mentre il tempo passa inesorabilmente - prosegue il presidente dell'Associazione Anti racket di Gela - quest'uomo che è tanto stimo, da circa tre anni non percepisce alcuno stipendio, e seppur le forze continuino a mancare, egli ancora lotta per ottenere quella giustizia, che spesso si comporta da matrigna, a causa delle tante lungaggini e rinvii, a danno di chi ha il diritto di ottenerla. Purtroppo non è bastato vincere i processi civili - aggiunge - che gli hanno dato l'assoluta ragione, Salvatore C. come spesso purtroppo avviene in casi simili, deve sopportare anche l'uso che il potente di turno fa di quella giustizia - mettendola sotto scacco e sotto i propri piedi - e trasformandola nel tempo in ingiustizia."

ZITTO E LAVORA! IMPOTENZA ISTITUZIONALE

"Purtroppo questa gentaglia, si comporta come fanno gli esseri invincibili ed intoccabili che tentano in tutti i modi di schiacciare con estrema arroganza, come fossero degli insetti, coloro che si oppongono e disobbediscono ad ordini infami e ricattatori, grazie all'appoggio di personaggi ancora più potenti, che spesso dall'alto tirano le loro fila, facendo in modo che ogni diritto possa essere calpestato. Questo avviene ancora più

facilmente quando si trovano di fronte ad un umile e debole uomo che non ha santi in paradiso e che va assolutamente distrutto nella sua dignità, così come sta avvenendo in questo triste caso."

Abbiamo chiesto a Salvino Legname, raggiunto telefonicamente, se ha contattato la Capitaneria di Porto, l'ente che dipende funzionalmente dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e che ha compiti precisi in materia di navigazione e trasporto marittimo (la vigilanza nei porti e nel demanio marittimo oltre che la sicurezza della navigazione). Legname ci racconta di essersi recato personalmente in Capitaneria e di aver incontrato per due volte il comandante della stessa; di aver esposto fatti molto dettagliati, prove fotografiche e documentali riferite a comportamenti criminali, "ma niente: nessuna risposta plausibile e accettabile è stata data."

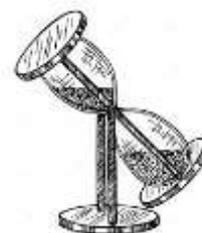
"Chissà, forse ho colpito nel segno? - si domanda il presidente dell'Associazione - io stesso ho constatato personalmente tutte le prove documentali e fotografiche, ed ho ascoltato personalmente le diverse testimonianze dei colleghi della vittima. Questi da circa tre anni attendono ancora di essere ascoltati dalla Capitaneria di Porto come persone informate sui tanti fatti illegali avvenuti sulle suddette motobarche, testimonianze che la Capitaneria ha ritenuto non opportuno ascoltare."

- Come spiega tutto questo? -

domandiamo.

- Veramente non capisco questi comportamenti, qui si tratta di non permettere a nessuno di inquinare il mare e chi dovrebbe tutelarlo, piuttosto che agire immediatamente, si benda gli occhi e si tappa le orecchie, permettendo che ci vada di mezzo un onesto padre di famiglia, che poteva scegliere di stare zitto ed inquinare, senza il rischio di subire alcuna ritorsione da parte dei suoi padroni, potendo conservare tranquillamente il proprio posto di lavoro, piuttosto che vivere da oltre tre anni, le pene dell'inferno. Oggi mi domando - conclude Legname - chi debba intervenire, nel momento in cui una persona per bene viene così maltrattata e isolata, oltre che costretta a vivere una vita priva di sostentamenti? Io sto facendo tutto quello che posso, ho anche allertato i Carabinieri che con la massima solerzia sono intervenuti, segnalando ai servizi sociali che questa persona è oramai giunta al limite della sopportazione e minaccia di farsi del male. Salvatore C. ha bisogno immediatamente di aiuto, ed è per questi motivi che ancora di più cerco di stargli accanto: voglio assolutamente evitare che avvenga l'irreparabile, quella che sarebbe semplicemente una tragedia "annunciata"!

Noi restiamo in attesa di aggiornamenti.



Io Sono Rita

Un viaggio che prosegue

Giovanna Cucè – giornalista TG1

Ricordo ancora quel giorno di dicembre dello scorso anno in cui la professoressa Paoletta Santoro mi mandò un messaggio vocale sul cellulare: “Giovanna, il Console Generale d’Italia a Curitiba vorrebbe che tu parlassi di Rita Atria e del vostro libro qui in Brasile”. Quel messaggio, lo conservo ancora, assieme allo stupore, o forse, meglio, all’incredulità. Perché, diciamo così con franchezza, a chi mai sarebbe venuto in mente di parlare oltreoceano della lezione di coraggio di una diciassettenne che si ribellò alla mafia e, per di più, in un’altra lingua? Ma il Console, Salvatore Di Venezia, e la docente d’italiano, lettrice nell’università più antica del Brasile, la Federale

del Paranà, ci avevano visto bene: dove il singolo non osa arrivare, ci pensano gli altri. È così che si mette in moto una macchina che non avevo mai visto, nemmeno dentro i confini nazionali. Ed ogni volta, ad ogni chiamata, ad ogni messaggio sui “lavori in corso” a diecimila chilometri di distanza - chilometro più, chilometro meno - il mio umore oscillava tra l’entusiasmo e lo scetticismo: “Si realizzerà mai?”, la domanda che pulsava alle mie tempie.

Il sogno diventa realtà in primavera, quando la natura si colora e allora sì che tutto sembra possibile. La nuova Console Generale d’Italia a Curitiba, Eugenia

Berti, eredita il progetto e lo approva. La macchina ha il suo motore nei dipendenti del Consolato che organizzano gli spostamenti; la mente, invece, nella docente Paoletta Santoro e nell’imprenditore Ricardo Trento, l’uomo dai mille contatti.

“Io sono Rita” è così inserito nel “Mia Cara”, il Festival del Consolato di Curitiba in cui si promuove la cultura italiana. E la “lezione” di Rita Atria, i suoi “no” al puzzo del compromesso mafioso, la sua denuncia, fanno parte di un pezzo del patrimonio storico e culturale della lotta contro la mafia: il momento più buio, la sua morte, fu anche il suo riscatto, suo e di un popolo intero.

Abbiamo consegnato questo messaggio alle giovani generazioni brasiliane. Siamo stati accolti nelle università di due Stati: il Paranà e Santa Cata-



rina, nel Sud del Paese. Giovani studenti di Scienze Politiche, Giornalismo, Lettere e Italiano: tutti accomunati dal desiderio fortissimo di sapere, di non fermarsi agli stereotipi, di guardare oltre. Nei loro occhi ho letto l'entusiasmo e, al tempo stesso, il dolore per quanto le loro orecchie sentivano e i loro occhi riuscivano ad immaginare. Così, ogni volta, in ogni città, io e loro ci siamo resi conto di quanto universale sia il messaggio di Rita.

A Foz do Iguaçu, Cascavel, Curitiba, Criciúma, Florianópolis, Joinville, i loro abbracci sono stati per me il più sincero "grazie". Ed è molto curioso dover attraversare l'Oceano per rendersi conto del significato profondo che possiede un abbraccio. L'ho scoperto in Brasile e l'ho portato in valigia con me, assieme a quegli sguardi curiosi, quasi affamati, nelle grandi aule in religioso silenzio, mentre una donna parla una lingua differente dalla tua, sebbene quasi gemella.

Le mani strette e le tante domande hanno fatto il resto. Mi hanno aperto le porte i centri di Florianópolis e Joinville in cui si studia la lingua italiana: è stato come sentirsi a casa, quasi un privilegio poter consegnare loro la storia della testimone più giovane d'Italia che ha messo la sua vita nelle mani del giudice Paolo Borsellino. Davanti ad un pubblico adulto, ho potuto ricostruire gli anni della nostra guerra, quella contro la mafia, e quello che ancora non sappiamo della morte di una diciassettenne affidata allo Stato.



"Andate fuori e dite che c'è un altro mondo, fatto di cose semplici, ma belle", scriveva Rita Atria. Quasi una preghiera, ieri come oggi. E noi l'abbiamo fatto.

Il grazie in un abbraccio, sì, ma anche per iscritto. Ed io voglio ringraziare quanti hanno realizzato questo sogno:

Eugenia, per aver "abbracciato" Rita.

Paoletta, per la sua "sicilitudine", che le permette di volare alto.

Ricardo, che non si ferma mai.

Angela, sua sorella, per avermi fatto scoprire la Natura.

Ernani, Luciana e tutti i docenti d'Italiano, per avermi fatto innamorare di nuovo della mia lingua.

Márcio, il Virgilio di Curitiba. Edoardo e Roberto, per l'affetto per il mio Paese, che è anche un po' il loro.

Alessandra, che ha un padre che, da lassù, le permette di realizzare i suoi sogni.

Fernando, perché ama Franco Battiato, e Rosemeri, per la sua determinazione.

Infine, Danieli, delicata come un fiore.

Io Sono Rita – un viaggio che prosegue



COMUNICATO STAMPA: "IO SONO RITA" arriva in Brasile

Dal 22 agosto la storia di Rita Atria arriverà anche in Brasile grazie al **Consolato Italiano di Curitiba**.

Le storie viaggiano, raggiungono persone e paesi che sembrano lontani, con la voce, la testimonianza, la scrittura, l'impegno e le gambe di chi assume su di sé la responsabilità di narrarle fino in fondo, alla ricerca della verità. La storia di Rita Atria viaggia da tempo, per le piazze, nelle scuole, in molte parti del nostro paese.

In questo ultimo anno ha viaggiato ancor di più attraverso il libro-inchiesta scritto da **Giovanna Cucè** giornalista della Rai -, **Nadia Furnari** - co-fondatrice e vicepresidente dell'Associazione - e **Graziella Proto** - direttrice de **LeSiciliane** -, per far emergere quello che non è mai stato cercato, chiesto, investigato e scritto sulla storia scomoda della giovane testimone di giustizia **Rita Atria**, che, a soli 17 anni, si è ribellata al potere politico-mafioso, raccontando tutto ciò di cui era a conoscenza e fornendo un contributo rilevante al lavoro del giudice **Paolo Borsellino**.

Rita Atria, che fu abbandonata da quelle Istituzioni che avrebbero dovuto prendersi cura di lei, lasciandola, invece, in balia di un vuoto che colpevolmente avvolge la fine di questa giovanissima donna ribelle, indirettamente la settima vittima del massacro di **Via D'Amelio**.

Ora la storia di Rita viaggia "oltre", varca l'Oceano, approda in Sud America, grazie all'impegno della professoressa **Paoletta Santoro, a capo del Lettorato di Lingua Italiana nel più antico ateneo del Brasile, l'Università Federale del Paraná.**

La storia di Rita arriva nelle **istituzioni**, arriva nelle **università** non come racconto narrativo, ma come storia che impone confronti, riflessioni, domande. Una storia che in questi anni è stata uno specchio per lavorare sui nostri pregiudizi e sulla nostra capacità di sapere ascoltare e supportare modelli di sviluppo sociale e culturale.

Ringraziamo tutte le Istituzioni che hanno voluto evidenziare la condivisione di questo nuovo viaggio e ringraziamo la giornalista **Giovanna Cucè** per il suo instancabile impegno per la Verità e la Giustizia che si traduce in quello che il giornalista **Giuseppe Fava** chiamava "senso etico del giornalismo".

Associazione Antimafie Rita Atria
[Contributi video](#)

[#IoSonoRita](#) [#RitaAtria](#)



Michela Murgia



Ilaria Buonaguro

La notte del 10 agosto, la notte delle stelle cadenti, Michela Murgia si è spenta all'età di cinquantuno anni a causa della sua malattia.

L'indomani mattina alle 6:30 ero, senza un apparente motivo, irrimediabilmente sveglia,

come se qualcosa, nel mio inconscio, avesse prevalso sulla gioia del non sentire il suono della sveglia il primo giorno di vacanza del mese di agosto. Costretta dalla noia e da un senso di ignoto turbamento ad alzarmi, avevo acceso la tv sul

canale del notiziario, rituale sottofondo di caffè e spremute d'arancia di prima mattina.

Il dolore profondo fu confortato da tante, tantissime belle parole che le erano state dedicate e che seguirono nei giorni successivi e alle quali oggi si aggiunge il mio modesto ricordo.



Avevo conosciuto “televisivamente” Michela Murgia diversi anni fa, quando si occupava di una rubrica dedicata a recensioni di libri e consigli di lettura nella trasmissione *Quante storie*, allora ancora condotta da Corrado Augias, che vedevo con mio padre le volte che pranzava a casa con me, quasi a spezzare la monotonia di noiose giornate di studio.

Quando l’ho “ritrovata” due anni fa mentre presentava il suo ultimo libro, non ho potuto non riconoscerla dal marcato accento sardo, oltre che dall’ossimoro della forza dei contenuti che esprimeva e la pacatezza della forma con cui li rivestiva. Il libro in questione si intitolava *Stai zitta* - titolo tristemente tratto da un episodio accaduto in diretta radiofonica - e sentirgliene parlare aveva acceso una spia, qualcosa che dentro di me era ancora latente ma che ricongiungeva tante scene che - da giovane donna che si stava affacciando al mondo del lavoro - notavo sempre più, seppur con un senso critico ancora acerbo.

Ho avvertito la necessità di saperne di più e documentarmi su di lei.

La mia attenzione si soffermò, in realtà, già a metà del primo rigo della sua biografia. Mi colpì il fatto che era nata a Cabras, un paese semideserto della provincia di Oristano in cui appena l’estate prima avevo fatto tappa per visitare le splendide spiagge della penisola del Sinis. Lì i miei occhi erano stati accecati dai giochi di riflessi che i raggi del sole creavano sul mare trasparente e via via turchese, che con le sue onde

abbracciava immense distese di chicchi di quarzo. Sì, non granelli di sabbia, ma piccoli, minuscoli sassolini di quarzo. Alcuni bianchi, altri bianchissimi, altri ancora ambrati. Merveglie della natura da fare invidia alle più blasonate località turistiche dell’isola sarda, ma poco commercializzate perché rese decisamente poco accattivanti dalla quasi totale assenza di servizi e di una benché minima offerta ricreativa e raggiungibili macerando chilometri e chilometri di un paesaggio arido, brullo, simile alla tundra.

Il legame intenso e mai interrotto con quella terra - magica e brutale allo stesso tempo - e il suo portato culturale ha da sempre marchiato a fondo gli scritti e le riflessioni di Michela Murgia, costituendone un tratto identitario molto forte, e quell’angolo remoto della Sardegna ha continuato ad essere una fucina continua di ispirazione ed un *topos* costante.

IL MONDO DEVE SAPERE

La seconda cosa che mi colpì fu il suo percorso, formativo e poi lavorativo: il corso di studi in teologia per assecondare il gusto per il pensiero astratto ed ancor prima per sottrarsi al destino da contabile nella piccola attività di famiglia che era stato progettato per lei e in cui avrebbe potuto spendere il suo diploma di istituto tecnico. E poi i tantissimi lavori che aveva variato per difendere quella scelta di autonomia e per affermare la propria indipendenza, che avevano suscitato in me ammirazione ma che mi avevano anche rincuorato, portandomi a pensare che forse esistono davvero inevitabili trafile che

accomunano le vite delle anime erranti, anche le più tenaci.

Cameriera, insegnante di religione, portiera notturna, telefonista di call-center sono alcuni dei mestieri che Michela Murgia ha fatto prima di esordire come scrittrice. Da quelle esperienze lavorative, tuttavia, aveva sempre saputo trarre - come si direbbe in linguaggio microeconomico - la massima utilità possibile, convertendo ogni aspetto negativo in occasione di opportunità. E così, dal lavoro di venditrice di telemarketing è nato il blog *Il mondo deve sapere*, in cui denunciava con taglio satirico lo sfruttamento economico e la manipolazione psicologica a cui era sottoposta quella forma di precariato. Blog diventato nel 2006 il suo primo libro e che ha ispirato il film del 2008 di Paolo Virzì, *Tutta la vita davanti*.

Da allora, la carriera di Michela Murgia è stata una parabola in continua ascesa, che risulta quasi impossibile sintetizzare. Il successo iniziale è certamente legato a doppio nodo al talento nella scrittura. Piena, vera ma immaginifica, delicata e potente, di quelle che ti prendono per mano e ti portano a spiare le vite altrui e a visitare luoghi con la mente, come le penne dei grandi scrittori sanno fare.

Nei suoi romanzi e nei suoi lavori successivi di diverso genere letterario ha affrontato gli argomenti più vari, ma in cui è sempre presente, e via via sempre più forte, l’eco della sua coscienza sociale.

Nel 2009 ha pubblicato *Accabadora*, che le è valso il premio Campiello, in cui, attingendo

alle sue origini e alla cultura popolare sarda, ha intrecciato il tema dell'eutanasia con la realtà dei *filli de anima*, espressione con cui, nella Sardegna degli anni Cinquanta, si chiamavano quei figli che non erano nati all'interno della propria famiglia, ma che venivano accolti ed amati come tali. Una pratica spontanea di accoglienza, una forma di "accoglienza perpetua", che non pretendeva di recidere i rapporti con la famiglia di appartenenza del bambino, né di sostituirsi ad essa. Dinamiche affettive che richiamano fortemente l'attualità e che ci fanno interrogare sul fondamento dei legami familiari, nelle quali io ho sempre visto una grande verità. Da una parte, pensando al modo che ho avuto fin da piccola di costruire rapporti che fungessero da famiglie parallele, porti sicuri in cui ripararmi, che colmassero vuoti, che sanassero ferite. Dall'altra, pensando a quell'innata esigenza di amare che, per una strana legge del contrappasso, spesso diventa ancora più forte quando di amore si sente di averne ricevuto poco o comunque non abbastanza.

Nel 2011 ha pubblicato *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna*, saggio in cui spiega come coniugare l'identità cattolica con quella femminista.

TUTTO È POLITICA

Della sua formazione teologica e della sua fede cattolica, d'altronde, non ne ha mai fatto un limite. Anzi, spesso partendo o facendo ricorso proprio a passi e luoghi delle Sacre Scritture, ne ha fatto humus fecondo di idee, traendo premesse logiche

dalle quali giungere a sviluppi inediti.

La politica è sempre stata una costante, perché, come lei credeva e come ha ripetuto efficacemente l'amica Chiara Valerio ricordandola nel giorno dei suoi funerali, *"tutto è politica"*. E, sebbene la politica abbia pervaso tutto il suo pensiero, ad essa ha apertamente "dedicato" nel 2018 il provocatorio pamphlet *Istruzioni per diventare fascisti*.

Da sempre convinta del potere della narrazione, in *Noi siamo tempesta* - pubblicato nel 2019 - ha raccontato, con un significato politico e pedagogico ben preciso, storie di successi ed imprese "collettive", esempi concreti dell'"unione fa la forza", di sinergie e comunioni di menti e braccia, che ha opposto alla invalsa retorica dell'eroe individuale, con la quale tutti siamo cresciuti e che abbiamo inconsciamente introiettato. E che è negativa tanto per il singolo - l'eroe - perché destinato ad essere schiacciato dal potere, quanto per tutti gli altri - la collettività - in quanto inevitabilmente deresponsabilizzati.

L'etichetta di scrittrice, tuttavia, non l'ha mai definita pienamente. Estremamente poliedrica, Michela Murgia non si è infatti limitata alla parola scritta dei suoi libri ma, spaziando dalle forme di comunicazione più canoniche - come tv, radio e giornali - a quelle più fluide - come podcast, social media, canali Youtube - ha saputo essere una comunicatrice a trecentosessanta gradi. Senza inoltre mai rinunciare alla fisicità delle piazze, dei festival

culturali, delle università e delle scuole, dove era costantemente invitata a parlare, e in cui sapeva alternare, all'occorrenza e con dovizia, un registro alto e sufficientemente posato con il linguaggio informale della chiacchiera da bar.

E poi il femminismo e il ruolo di attivista a tutela dei diritti delle donne e delle minoranze - l'altra grande anima di Michela Murgia - che ha affiancato alla produzione letteraria e alla sua attività, spesso alimentandola. Tante le questioni per cui si è spesa in prima persona, spesso facendo scelte decise - come il contro-festival di sole donne organizzato a Verona nel settembre del 2020 in risposta al panel, composto esclusivamente da uomini, del Festival della Bellezza, tenuto pochi giorni prima nella medesima città - o scelte ritenute controverse - come l'"ingresso" nella carta stampata dello *schwa*, il suono vocalico che consente di rendere neutre le desinenze nella lingua italiana, in favore di un linguaggio più inclusivo - rivendicando la libertà espressiva del suo ruolo di scrittrice, da tener distinto da quello dei linguisti.

E ancora, si è battuta per l'uso del lessico di genere, quale necessità e al tempo stesso *educazione* ad un linguaggio che rispecchi la realtà e non la deformi; per il divario retributivo di genere, che ancora persiste e che contribuisce ad acuire dislivelli nei ruoli familiari prima ancora che nella società; per una reale garanzia del diritto all'aborto, spesso reso di difficile attuazione per l'elevata percentuale di obiettori di coscienza.

Ha raccontato, all'interno del ciclo *Morgana*, assieme alla scrittrice e amica Chiara Tagliaferri, storie di donne controcorrente, che hanno fatto scelte scomode e impopolari, ma che hanno così contribuito a ridefinire e ampliare il concetto di "femminile", spesso limitante perché fallace nella sua parzialità; e storie di donne economicamente potenti, perché la vera emancipazione passa necessariamente attraverso l'indipendenza economica.

IL FEMMINISMO

Fra le sue convinzioni, l'animava l'idea che il femminismo potesse generare un modello di potere realmente alternativo rispetto a quello esistente, capace di dar corpo ad una classe dirigente nuova, dove la cura e l'ascolto reciproco prendessero il posto di becere logiche di prevaricazione e in cui dar finalmente atto che "contro il potere che si struttura sempre *avverso qualcosa*, è possibile mettere in campo un qualcosa che invece è *essere potenti insieme*".

A queste ed altre parole di Michela Murgia devo non solo di avermi avvicinato al femminismo, ma di avermi aiutato innanzitutto a riconoscere e a de-strutturare il maschilismo che era in me e di cui ignoravo l'esistenza, e di questo le sarò per sempre grata. Perché, come lei a buon ragione diceva, "tutti - seppur incolpevolmente - siamo maschilisti, donne comprese, perché nasciamo e viviamo in una società patriarcale". Ed è proprio questa radice culturale che rende il maschilismo subdolo, ed è per questo che di maschilismo

siamo ancora tutti impregnati e chiamati a farci i conti, sia che esso si celi in episodi di corrente quotidianità, sia che esso si manifesti nella violenza più vile.

Ecco perché penso che voci come quelle di Michela Murgia, che piacciono o meno, siano importanti. Perché sono capaci di rompere gli schemi, di alimentare il dubbio, di aprire fessure che poi diventano varchi e da cui nascono labirinti. Ecco perché già manca e mancherà a persone come me, che la apprezzavano, e a persone per cui, pur non apprezzandola, sapeva essere fiamma che accende la miccia.

Quando attraverso l'intervista di Aldo Cazzullo, pubblicata a maggio sulle colonne de *Il corriere della sera*, ha rivelato pubblicamente la sua malattia, a lasciare di stucco non è stato solo l'atteggiamento stoico di fronte a quella sentenza di morte certa, ma la positività e la gratitudine per quanto aveva vissuto e quanto aveva ancora da vivere.

Rifiutando quel registro bellico che non l'è mai appartenuto, nel suo ultimo romanzo, *Tre ciotole*, solo in parte autobiografico, ha raccontato il processo di accettazione di quella "nuova formazione di cellule" all'interno del proprio corpo come una parte, ennesima, della propria complessità. Certo, un errore nel sistema, un *bug*, ma pur sempre una parte del *proprio* sistema, una parte di sé.

Pur non potendolo sapere, Michela Murgia è già la storia, scritta nell'aria, di una delle

donne coraggiose che ci avrebbe raccontato. Una donna che non si è mai risparmiata, che si è rivelata forte nella propria e per la propria umana fragilità. Che è stata sovversiva fino al punto giusto, dirompente nel suo pensiero, senza filtri, libera sempre. Anche quando, poco prima di morire, ha aperto al mondo la realtà della sua famiglia, lontana anni luce da quella che semplicisticamente definiamo "tradizionale". Fino all'ultimo, nelle occasioni pubbliche a cui ha partecipato, non ha mai fatto mancare il sorriso e la sua incessante ironia.

Il testimone che ci ha lasciato è certamente impegnativo ma è un testimone che, come lei avrebbe voluto, va afferrato - seppur ognuno nella propria individualità - a più mani. L'invito che ci ha fatto, attraverso il modo in cui ha affrontato la morte, è un richiamo assordante alla vita. Per cui, non aspettiamo di stare sull'orlo del precipizio per provare il brivido sulla pelle, non aspettiamo che arrivi una notizia nefasta a scuoterci per vivere senza riserve. Semplicemente viviamo nel senso pieno di ciò che significa vivere e anche di ciò che comporta. Con impegno, con passione, con dedizione, con consapevolezza, per noi e per gli altri. Per non morire vivendo, per non morire da ignavi.

Publicato sul sito giustiziasieme.it

La Donna che sputava ai mafiosi

Graziella Proto

“Alzati che hanno ammazzato a tuo padre! Alzati che hanno ammazzato a tuo padre!”, urlava ogni mattina Serafina Battaglia, dando così il buongiorno al figlio che ancora dormiva, istigandolo alla vendetta. Un comando preciso per far sì che il giovane prendesse posizione nel regolamento dei conti, ma lui brontolava.

Un piccolo libro. Una grande storia, testimoniata, documentata e in alcuni passi romanzata. Di vero ci sono le morti dei familiari, i processi e lo sputo nelle aule. “Il resto – dice l’autrice – è solo l’idea che io mi sono fatta di lei. Mi piace fare emergere il lato soggettivo della verità: lei si sente innocente – anche se è stata causa di morte – perché pensava di non avere altre strade”.

Marzia Sabella, splendida autrice del libro edito Sellerio “LO SPUTO”, è una Magistrata che da tantissimi anni vive sotto scorta ed è stata anche coordinatrice della cattura di Bernardo Provenzano. Autrice di grande personalità, la sua è una scrittura priva di retorica e ricca di ironia e leggerezza. Immaginazione e creatività da cui scaturiscono nuove situazioni e nuovi personaggi. “Alzati che hanno ammazzato a tuo

padre”, ripete la donna puntualmente ogni mattina al figlio che ancora dorme e quando lo leggi per la prima volta ti devi fermare. Forse non ho capito, ti dici, e rileggi la frase. No, era proprio ciò che avevi letto. Allora continui a leggere e... vedi la scena. Una donna possente intrisa di tenacia. Voglia di vendetta.

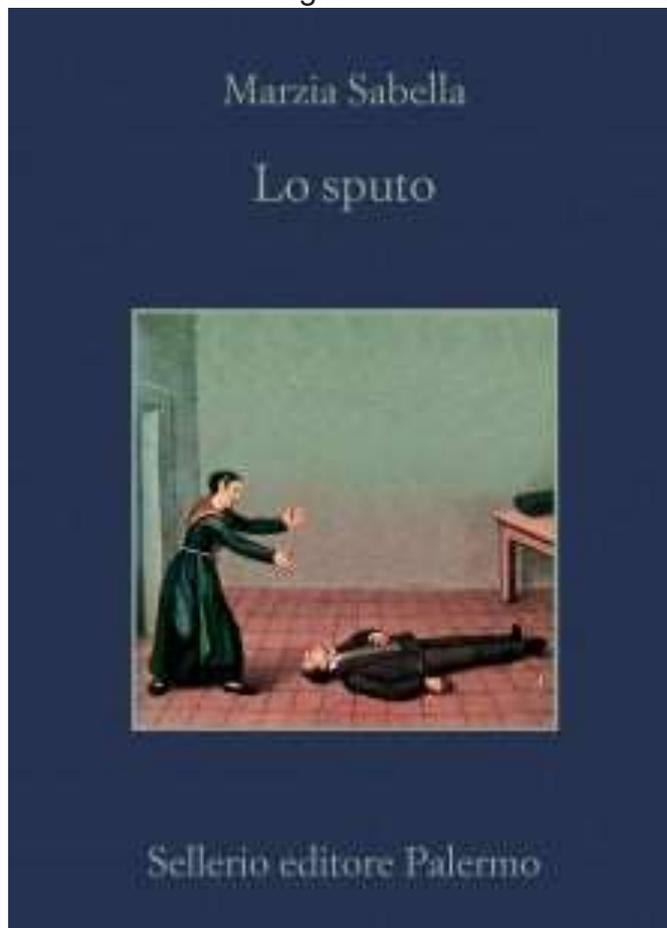
Testardaggine.

Una donna, Serafina Battaglia, alla quale la mafia ha ammazzato il marito e il figlio a distanza di 24 mesi l’uno dall’altro. Mafiosi anche loro. Facce care che adesso le sorridono dalle fotografie poggiate sul comò assieme alla madonna e altri santini. Medicine e pistola compresa.

Un altarino. Ritratti che la donna teneva come santini sempre vicino a sé in ogni luogo andasse e che sbandierava assieme al fazzoletto intriso del sangue di Totuccio, il figlio ucciso.

Per onorarli e vendicarli Serafina aveva abdicato alla sua vita. Viveva per la vendetta. Ogni gesto, ogni pensiero, ogni suo respiro erano un mattoncino nella costruzione della vendetta.

Avete ammazzato mio marito e – aveva detto all’incirca più volte e in diverse situazioni – me ne ero stata ferma, ma mio figlio no, non dovevate toccarlo, era un picciriddu, era sangue mio, e devo reagire. Aveva ventun anni



La donna che sputava ai mafiosi

e cinque mesi meno tre giorni. Serafina Battaglia – moglie di Stefano Leale – non era una testimone di giustizia, né una pentita. Non era una madre coraggiosa. “Una ninna nanna con le stelle accese mentre la luna veglia il sonno con gli occhi inzuccherati, non uscì mai dalla bocca...”, la sua. Ma quel figlio ciononostante era la sua unica ragione di vita. Figlio di un amore e una passione travolgente per Stefano Leale. Era il suo amore più grande. Ma probabilmente non era un figlio come lei avrebbe voluto e non solo perché troppo giovane.

Lei non era stata una moglie da cucina, spesa, faccende domestiche, Chiesa la domenica e le feste comandate. Di quell'uomo, Stefano Leale, che aveva scelto provocandolo scandalosamente – perché già sposata – facendolo incendiare di passione, era stata socia, alleata, cassaforte, pensiero, determinazione. Insomma Serafina assieme a lui aveva vissuto come un uomo. Si sentiva uguale, identica a un uomo, impegnata nella stessa battaglia. Era fiera e superba, possente di fisico. Fin da giovane è un personaggio quanto meno particolare – boriosa, coraggiosa, tracotante, gli occhi di fuoco che fulminavano. In alcuni passaggi, a chi come me è abituato ai racconti del nonno comunista perseguitato che con voce altisonante ti raccontava le sue peripezie da soldato in guerra durante le lunghe serate prive di tv, ti sembra di sentire la voce di questa donna che non ha studiato ma ne sa una più del

diavolo, perché la laurea in filosofia rudimentale gliel'ha data la vita; sfacciata, ironica, coraggiosa. Che in aula durante i processi ha l'ardire di affermare che sa benissimo che le sue parole non serviranno a niente perché lo stato per condannare per omicidio pretende la fotografia; una donna che spudoratamente sputa su ogni nemico senza preoccuparsi del luogo in cui si trova. Priva di freni. Forte della sua verità. Una donna, Serafina, che con l'età, il dolore per i cari ammazzati, il suo impegno nel voler a tutti i costi punire gli



assassini del marito e del figlio, gli acciacchi della vecchiaia, il suo peregrinare per tutta Italia al seguito dei vari processi che riguardavano i malavitosi coinvolti, si trasformerà in un personaggio sconvolgente e inquietante e la sua indole e nomea di donna fiera, superba, altera, farà a cazzotti con l'immagine apparentemente umile e modesta che la renderà famosa. Vestito nero informe, scialle nero sulla testa che faceva intravedere appena la faccia accentuandone il naso aquilino e il 'ferro', cioè la pistola nascosta fra i seni. Assieme al fazzoletto

imbrattato del sangue del figlio.

DONNA MAFIOSA CHE SI RIVOLGE ALLA GIUSTIZIA

Una mafiosa della tradizione e contemporaneamente della ribellione. Fino alla fine dei suoi giorni guarderà in faccia i suoi nemici e apostrofandoli con epiteti tipo 'curnutu', lancerà loro addosso uno sputo aggressivo e maleducato. Invano chi di dovere la richiamava all'ordine, lei si scusava con la corte ma quel rito puntualmente dentro i tribunali o altrove si ripeteva. Era una sfida. Un voler dimostrare che non aveva

paura di quegli uomini che senza l'arma in mano sono nulla, che sono forti solo con chi ha paura di loro. Un libro con una sola protagonista. Una donna sola. Sola con sé stessa. Addolorata e arrabbiata. Decisa a farsi vendetta. Costi quel costi e che le è costato: moltissimo in termine di solitudine e di isolamento. Una donna di mafia, consapevole e convinta. Moglie e madre di mafiosi morti ammazzati

per mano mafiosa si convince che il suo sia un impegno devoto e religioso. Emarginata e dimenticata da tutti, soprattutto dallo stato, è stata la prima donna a testimoniare contro la mafia. Il paesino era Godrano, il clan nemico e omicida quello dei Rimi. Lei ne raccontò l'organizzazione delle cosche e come si svolgevano i traffici, anche perché si riunivano nella sua bottega assieme a suo marito e in sua presenza.

A quei tempi era difficile credere che una donna mafiosa denunciasse i suoi compari e alleati, le uniche persone che le

credettero furono il giornalista Mario Francese e il giudice Cesare Terranova, ambedue uccisi dalla mafia. Erano gli anni Sessanta-Settanta e l'Italia pullulava di iniziative politiche, terroristiche e mafiose di ogni genere. Era il tempo in cui la



mafia non esisteva ma uccideva chi trasgrediva o si sospettava potesse farlo. Contesti ed eventi che nel libro vengono ricordati con semplicità e con lo stile del reportage.

In questo libro di Marzia Sabella il linguaggio è crudo, privo di enfasi. Si nota e si apprezza una sensibilità linguistica molto sottile e convincente, ora ironica ora amara. Racconta di lutti, vendette e funerali, spogliando il tutto della retorica che ne potrebbe scaturire.

La scrittura è priva di orpelli stilistici che potrebbero

addolcire lo scenario e il racconto. La storia è quella, e l'autrice ha voluto raccontarla in modo reale. Non è aggiustando il linguaggio che le storie possono assumere un aspetto più gradevole o meno rozzo.

Tuttavia, all'interno della stesura all'improvviso, come uscite da un antico scrigno, ogni tanto si trova una perla, una parola siciliana del dialetto palermitano per caratterizzare un fatto o un atteggiamento tipicamente siciliano. Una perla messa qua e là spesso con ironia: arrassatevi, cugliuniamu? allittrate, cosa inutile, rugnusu, pulla,

magnacciu, caiorda, scavazzatu, va' allavancati, va' nchiuiti.

Ottima la scelta dei codici e i registri linguistici utilizzati perché permettono a Marzia Sabella di restare fedele al contesto. Semplicemente straordinaria e teatrale l'idea dell'autrice di mettere donna Serafina già ottantaquattrenne, malmessa e traballante, innanzi al televisore che trasmette un programma con un collaboratore di giustizia e un corollario di esperti. Un talk show dove si vede e si sente di tutto. E lei pur traballante interagisce a voce altissima col collaboratore come se fossero una di fronte all'altro, in un contraddittorio che la porterà a sputare ripetutamente allo schermo, non solo contro il collaboratore, ma anche contro chi non capisce nulla di quelle situazioni e risulta esperto. "Minchiate, ribatté la vecchia provando a sputare di nuovo e, siccome la saliva faticava a uscire, si aiutò con il gesto dell'ombrello rivolto alla televisione, battendosi tanto forte da arrossarsi l'avambraccio".

Marzia Sabella

Marzia Sabella è una magistrata italiana. Dal 2017 ha svolto il ruolo di procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Palermo. Nel 2006 è stata l'unica donna a far parte del pool di magistrati che hanno coordinato la cattura di Bernardo Provenzano. Dal 2013 al 2017 è stata distaccata a Roma presso la Commissione parlamentare antimafia. Ha pubblicato nel 2014 *Nostro Onore*. Una donna magistrato contro la mafia, scritto con Serena Uccello (Einaudi); nel 2020 *Mafia: singolare, femminile*, scritto con Cetta Brancato (Navarra editore); nel 2022 *Lo sputo*, un romanzo sulla figura di Serafina Battaglia, la prima donna a testimoniare contro la mafia (Sellerio).

“Un amore che non vuole restare e che non va”

Graziella Proto

Una inchiesta giornalistica sull'Alzheimer e una storia d'amore particolare. Un ottimo connubio per fare un buon libro. Un romanzo con spunti ora autobiografici ora frutto di fantasia. Mi colpisce maggiormente la relazione tra i due innamorati. Una storia con una trama tossica. Dura. Perversa per certi versi, intrigante per altri. Con altissimi picchi di passione che ci vengono narrati in modo non stucchevole, né sdolcinato.

“L'ULTIMO RICORDO” scritto magistralmente, con passione e ardore da Daniela Tornatore, edito da Leima, non è solo un romanzo, è come un mulinello che ti trascina dentro e non ne puoi uscire finché non finisci di leggerlo. Alla fine del libro ci si sente come un pugile che ha incassato pugni da ogni parte e alla fine è suonato e stonato. Ammaccato. Stropicciato. Confuso.

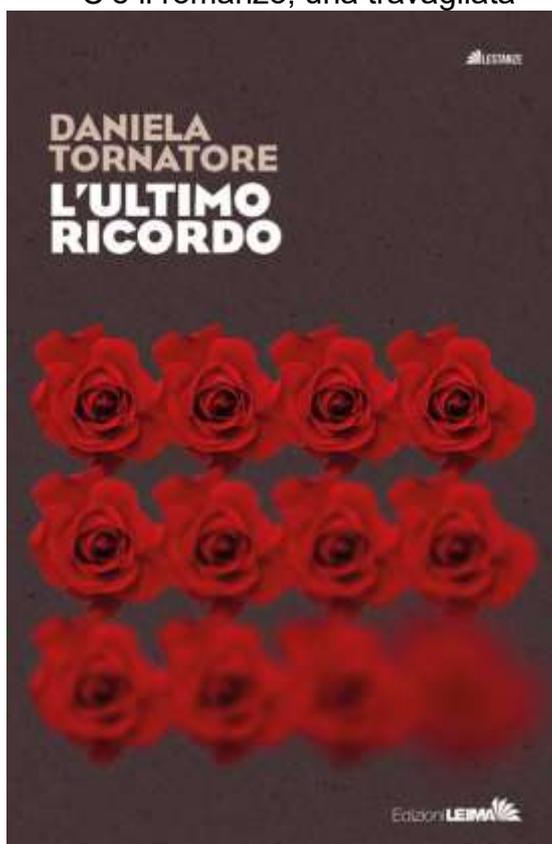
Tre i personaggi: gli innamorati Anna e Paolo e la giornalista Angela, una giovane che apparirà a storia inoltrata. I tre si incontreranno dopo circa vent'anni che i due innamorati si sono persi di vista e nessuno dei due nulla sa dell'altro. Un imprevedibile incrocio di destini, può accadere. Una brava giornalista. Fortunatamente. Un'ottima e fantastica autrice. Certamente. Intanto bisogna sottolineare che nel libro

emerge una gran voglia di verità e informazione, e non poteva essere altrimenti date le caratteristiche dell'autrice, giornalista di “razza”, donna di particolare e vivace intelligenza, sensibilità, coraggio di pensiero.

C'è il romanzo, una travagliata

e grande relazione d'amore, osservata e studiata nelle sue varie sfaccettature: tempeste di passioni, legami spezzati, mille abbandoni e altrettante riappacificazioni. C'è la voglia di fare emergere chi vive nell'ombra, nel buio di una patologia che non perdona – l'Alzheimer.

C'è tanto sentimento con diverse contraddizioni sentimentali, spunto per lunghe chiacchierate sui rapporti di coppia, e inevitabile profonda insofferenza e indignazione per le femministe dure e pure. Non a torto. Infatti il protagonista sottopone al lettore pazzesche incoerenze: è innamorato ma non deve farlo sapere alla sua lei, non lo sa e non lo saprà mai nessuno, nemmeno un amico; la ama ma non glielo dirà mai. I loro rapporti sessuali sono unici ed intensi e pur tuttavia alla fine sistematicamente lui umilia la sua innamorata, la fa impazzire di gelosia. La chiama quando gli pare e lei



La guerra di Anna

non potrà chiamarlo mai e non deve sapere nulla di ciò che lui fa quando non sono insieme. Regole assolute. Questo o niente. Sarebbe volgare dire “un tizio da calci in culo”? Me ne scuso.

Tuttavia da qualsiasi angolatura la si guardi la loro è stata una storia d'amore travolgente, Anna e Paolo, i due protagonisti della storia d'amore, si desiderano, si cercano, si feriscono, si lasciano, si riprendono. Felici quando fanno all'amore e in guerra subito dopo. Una relazione irrisolta come tante altre.

Le vite e i destini di Anna, Paolo e Angela si incrociano imprevedibilmente e diventeranno la storia grazie alla passione, la tenacia, l'ostinazione della cronista impegnata a portare a termine una inchiesta sull'evoluzione dell'Alzheimer. All'interno di una clinica campione dove Angela si sta documentando sulla patologia incontrerà casualmente Anna, purtroppo malata di Alzheimer, aggredita – secondo la letteratura del caso – quando era molto giovane. Una donna senza passato né presente, inespressiva, lo sguardo vuoto, e un accenno di tenerezza per un giovane fisioterapista dalla faccia simpatica e con la barba. Unico segno di vita. Non si sa come Angela scopra la vicenda di Anna e Paolo, si documenta, cerca e ricostruisce la storia dei due vecchi amanti. Una storia d'amore incredibile e

rara e non sempre bella che si presterebbe a un piccolo “esperimento”. Angela e il primario della clinica che ospita Anna decidono di mettere in relazione l'oggetto dell'amore infranto dalla patologia con la realtà patologica. Li faranno incontrare dopo vent'anni.

L'INCONTRO

L'“esperimento” messo in atto da Angela e dal primario ci dimostrerà che dentro l'anima di Anna esiste ancora un barlume di ricordo per Paolo, per quella passione folle, e ciò spiegherebbe la “simpatia” della malata per quel fisioterapista giovane, bello e con la barba. Così come era l'amore suo.

Da come si svolge tutta la storia si potrebbe azzardare: “Per esempio che l'amore negato si preoccupa di capire, mentre quello ricambiato non ha questa necessità”. Diciamolo fino in fondo, con parole povere, visto che questo è un libro sulle parole, sulla

scelta delle parole, sulle parole non dette, su quelle dimenticate. E su quelle da dire: “l'amore” di chi non ricambia, non capisce, non vuole capire, non gli interessa capire, in generale e qui in particolare.

Si tratta di un amore – se amore c'è – tossico. Una relazione avvelenata. Un miscuglio di narcisismo, crudeltà, egocentrismo, vanità e cattiveria anche se poi l'interessato, Paolo, rivendicherà il fatto che quella relazione era stata in piedi tanto tempo per merito suo. Da parte di Anna c'era la voglia di far crescere e difendere a qualsiasi costo quell'amore così difficile fatto di grandi e folli amplessi, incontri sessuali focosi e perfetti. Passione inimmaginabile, tempeste di sensi esasperati. Un amore fatto anche di tradimenti e bugie. Abbandoni. Riconciliazioni. Per chiunque uno sfinimento, per Anna no. Alla sua guerra infatti non

rinuncerà mai. Quell'amore ormai fa parte delle sue carni. Lei è una Penelope e aspetta che lui schiocchi le dita, e lui sa che lei accorrerà. Anna, a differenza di chi crede che sia una donna debole, un tappetino per un uomo innamorato di sé stesso, è una donna tenace, una donna che vuole vincere quel conflitto.

“Combatto per avere quello che voglio, che scelgo, che sento di meritare”, dice Anna a sé stessa mentre guida la macchina. “È un amore che torna a



La guerra di Anna

cercarmi tutte le volte che crede di avermi perduta e non-se-ne-va”.

“Anna mi fa perdere la testa solo a pensarci”, confessa Paolo a sé stesso. “Lo so, sono sempre stato uno stronzo con lei; non ho capito per quale ragione, né mi importa saperlo. È così, punto e basta. Non sono mai stato gentile, affettuoso ancora meno. Non ne vado orgoglioso, anche se non lo confesserò mai. Lo rivelo a malapena a me stesso, è già tanto. Credo di averla fatta penare per ogni momento che le ho concesso e c'è un elenco imbarazzante di cose che non ho fatto per lei neanche una volta”.

Un elemento colpisce fortemente la mia sensibilità e il mio essere donna e

lunghi, morbidi e neri. Una massa di capelli che sposta l'aria quando lei si volge di scatto e lui glielo fa fare apposta chiamandola all'improvviso.

Tuttavia, come si dice lui stesso: “Sono cinico, provo un gusto perverso nel vederla soffrire per me”.

Poi benevolo verso sé stesso afferma “... Siamo sostanze della stessa materia condannate a reagire in due modi diversi. Insieme, io e lei, inganniamo pure la chimica”.

No, caro mio, tu sei un mascalzone e inganni oltre lei che ti ama incondizionatamente soprattutto te stesso – dico io.

Un crescendo di contraddizioni caratterizza le riflessioni di Paolo e mi ricorda oltre ai tanti

sa e non deve saperlo. È un'onda d'urto potente quella che ci travolge”.

Relazione irrisolta? Sì.

Relazione tossica? Sì. Da evitare? Sì se la vivi dall'esterno, viverla personalmente è tutta una altra storia. Un'altra dimensione. Una ossessione. Appunto “un amore che non vuole restare e che non va”.

SEMPLICEMENTE MASCALZONE

Il primo capitolo è una scarica di pugni allo stomaco. La descrizione di una canaglia. Un anaffettivo. O un uomo che scappa perché ha paura. Qualcuno potrebbe dire che è un narciso, ma in qualche modo lo si giustificerebbe e

Ogni storia d'amore è allo stesso tempo unica e comune, ordinaria nelle sue pecche e speciale nell'impeto della passione. Anna e Paolo non sfuggono alla regola: si desiderano, si cercano, si feriscono, si allontanano per poi ricominciare, chiusi nel loop infinito di una relazione irrisolta ma capace comunque di renderli felici. Fino al giorno in cui Anna, ormai stanca, sparisce definitivamente dalla vita di Paolo. Ma la fine di questa storia non è quella che ci si potrebbe aspettare. A portare alla luce questa intensa storia d'amore è Angela, testarda giornalista di razza. Sarà grazie a lei che la storia di Anna e Paolo potrà arricchirsi, a distanza di circa 20 anni, di un nuovo capitolo e compiersi nella sua straordinarietà. Daniela Tornatore, firma della carta stampata e volto dell'informazione televisiva, qui al suo romanzo d'esordio, ci regala un'intensa testimonianza di come l'amore sia in grado di battere anche la malattia più subdola, quella che cancella la parte di noi che ci rende davvero umani, speciali. Quella malattia sulla cui gravità e sulle cui conseguenze troppe volte è stato calato un velo di silenzio che questo libro solleva con garbo e delicatezza.

femminista: “ogni momento che le ho concesso”. Paolo si co-n-ce-de. Come dire le fa un regalo. Una concessione. Lui si concede a lei ma non interamente. A briciole, a gocce, sempre di fretta perché ha altri impegni.

Anna è bella, tenace e disperatamente innamorata di lui, vorrebbe gridarlo al mondo intero, ma non le è permesso. E lui Paolo nei confronti di Anna non può fare a meno delle sue curve delicate, la bocca particolare e inconfondibile e i suoi capelli

Paolo in circolazione una strana e divertente canzonetta degli anni Sessanta cantata dal Quartetto Cetra che diceva all'incirca e in sintesi che “lui, tentava sempre di uccidermi però mi voleva tanto bene”.

Ecco il nuovo teorema: torturare vuol dire volere bene. Amare. E qui bisogna chiudere perché si potrebbe passare a un tema tragico.

“Quando Anna entra da quella porta”, dice Paolo sempre solo a sé stesso, “per me si spegne il mondo intero e non esiste nient'altro che lei. Però non lo

comunque ciò non toglie che nel comportamento con Anna sia una canaglia. Una forma di canaglia didattica.

A tante donne capita di incontrarne una durante la sua vita, ma chissà perché anche per le più raziocinanti, astute e accorte a volte di fronte a un mascalzone – prepotente, tiranno, mediocre negli usi e nei costumi, colto o modesto – per qualche ragione imponderabile o ci si rifiuta di capire o si crea un gioco perverso dal quale è difficile uscire. Una specie di sfida

La guerra di Anna

magari inconscia per tutti e due. Un limite del pensiero umano? Un teorema della sessuologia?

In ogni caso siamo di fronte a un amore infinito, certamente non ricambiato come meriterebbe e a differenza di chi scrive, attraverso Anna, l'autrice ci parla di perdono. Anna ha perdonato sempre, faceva la sua guerra ma perdonava e accorreva ogni qualvolta Paolo la chiamasse. Il mio essere molto femminista mi impedisce, mi blocca, rimango guerriera spietata fino alla fine. La corda segata non la si riallaccia più. Ma io non faccio parte della storia.

Però come l'autrice ho la certezza che l'amore non si scorda. Ora dolce, ora amaro o

arrabbiato rimarrà sempre dentro. Dentro il cuore

e dentro il cervello. Le cellule nervose vanno in sciopero? Non comunicano più fra loro? Il cuore, come una piccola scatola nera continuerà a custodire segretamente qualche piccola, forte, profonda, emozione

d'amore. Aiuterà in qualche modo, a far venire fuori in piccolissime dosi, a sprazzi, attimi di emozioni scomparse, invisibili alla vista altrui soprattutto perché l'Alzheimer copre e distrugge ogni espressione mimica e ogni inclinazione di voce. È ancora tutto misterioso. Sicuramente è una malattia subdola che cancella buona parte della vita trascorsa.

Via le cose belle, gli amori eterni quali sono i figli, via il partner in quanto tale; via i tradimenti, rifiuti, vecchi conflitti, miserie umane; via il pesante bagaglio della vita passata, bella o brutta. Spazzato via tutto, pare che resti solo



una briciola di emozione

d'amore che nessuno vede o intercetta, l'Alzheimer non permette. Ma sembrerebbe che, a volte, non per tutti i malati, una specie di piccola, piccolissima scatola nera continuerà a custodire segretamente qualche

piccola, forte, profonda, emozione d'amore.

Daniela Tornatore con tanta delicatezza in questo suo narrare e indagare – è lei che ha fatto l'inchiesta sull'Alzheimer – solleva il velo di silenzio che esiste su questa malattia e con parole semplici, precise, cercate, ci fa entrare in punta di piedi in questo mondo così misterioso e particolare.

Il libro ha una forza appassionata e emotiva forte. Travolgente. Un uso del linguaggio che ti sequestra con la sua semplicità. Anzi trovo una eccezionale ricercatezza di sem-

PLICITÀ LINGUISTICA. Le parole che servono e nulla più. Niente codici e registri linguistici particolari, niente intarsi lessicali, solo parole di tutti i giorni. Un linguaggio universale come l'amore che racconta. L'amore dei due innamorati, del medico che cura gli ammalati di Alzheimer, l'amore di Angela, la giornalista che farà l'inchiesta sulla malattia e scoprirà dove è finita Anna, l'amore (incredibile) di Paolo per Anna che vive ormai una vita normale da circa vent'anni col rimpianto di non aver saputo amare Anna "sua" nella maniera in cui lei desiderava.

Grazie Daniela per questa lezione sui sentimenti.

Daniela Tornatore

Daniela Tornatore è nata a Palermo nel 1970, diplomata all'istituto magistrale di Bagheria, sua città da sempre, è una giornalista professionista dal 2001. Dal 2005 al 2010 è stata la corrispondente dalla Sicilia per il TG La7. Prima ancora aveva collaborato con numerose testate giornalistiche, tra cui Tele Giornale di Sicilia. Ha fatto parte dell'ufficio stampa del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando. Attualmente si occupa di comunicazione e di organizzazione eventi. È tra le 17 autrici del libro "È la stampa, bellezze!", pubblicato da Edizioni Leima. "L'ultimo ricordo" è il suo primo romanzo.

A Rita Atria: la Verità Vive



Bia Cusumano

Ho dormito con Rita, per mesi, per settimane. Con Rita, ovvero con il libro che hanno scritto su di lei e per lei, tre donne: Graziella Proto, Giovanna Cucé e Nadia Furnari. Ho accarezzato la copertina di questo libro per intere notti. Ho avuto scolpito dentro il volto e gli occhi profondi di Rita, da quando ho con me il libro. Il suo sorriso appena accennato mi ha fatto compagnia nei miei giorni pieni di interrogativi sulla sua storia che giunge a me perché lei ha bisogno di voce e di parole, tutte quelle che ad un certo

punto non ha potuto più dire. Eppure forse perché in un folle volo, la sua vita si è fermata per sempre a 17 anni, la sento quasi un po' figlia.

Guardo la copertina del libro che da mesi ormai è inseparabile da me. Noto la mano su cui dolcemente poggia il suo volto. E' ritratta in questa posa. Come se dovesse poggiare il suo capo, troppo pieno di dolore e fatica sulla sua mano, per aiutarsi inconsapevolmente a reggerlo. Anche io lo faccio spesso. In molte mie foto anche io poggio spesso il mio viso

sulla mano. La sento figlia, con il cuore gonfio di rabbia e verità. Di ingiustizie e soprusi. Ma il suo sguardo fiero, il suo carattere forte, il suo coraggio di giovane donna non sono morti su quel marciapiede in Viale Amelia. Un tonfo e quei sette piani sono implacabili assassini. Avrei voluto stringerle la mano in quel 26 luglio del 1992. Lo fa una perfetta sconosciuta, a cui va il mio grazie e il grazie di tutte le persone che non ci sono potute essere. La signora Lucia, corre giù dal suo appartamento. Si precipita sul corpo di Rita che rantola sull'asfalto rovente su una via qualsiasi della zona sud-est di Roma. Nessuno sa chi veramente sia, nessuno sa la sua storia. Nessuno dei suoi familiari può essere presente. Il padre è morto tanti anni prima, in un agguato mafioso, mafioso pure lui. Il fratello a cui Rita era molto legata ha avuto la stessa implacabile sorte. La madre, la signora Giovanna ha scelto di restare a Partanna chiusa nella sua casa macchiata di sangue e



orrore. Un marito e un figlio uccisi. La figlia maggiore Anna Maria, per scelta è andata a vivere lontano dalla Sicilia, insanguinata da una faida crudele e senza scampo tra cosche mafiose, gli Accardo e gli Ingoglia che si fanno la guerra per il potere assoluto. Anna Maria la sorella più grande della piccola Rita, vuole mettersi in salvo. Non c'era nessuno accanto a Rita lì su quel marciapiede, mentre per le fratture e i traumi lentamente si avviava verso la morte. Non vi erano il padre e il fratello morti da anni, la sorella lontana al Nord che nulla sapeva dove si trovasse la giovane Rita, non vi era la madre, non vi era una scorta. La più giovane testimone di giustizia italiana muore nel silenzio assordante delle istituzioni. Non vi era nessuno a custodirla, a proteggerla, a vegliare su di lei. Muore sola, abbandonata da tutti, con la mano della signora Lucia che le accarezza la spalla, il volto, prima dell'arrivo dell'ambulanza in una corsa disperata verso l'ospedale San Giovanni, in cui dal coma profondo Rita passerà irreversibilmente verso la morte. Anche all'ospedale è sola. Nessuno è in sala d'attesa con lo strazio nel cuore ad attendere il miracolo. Resta sospesa tra la vita e la morte per alcune ore, in un limbo in cui pare trovare pace. Quella pace che lei ha sempre cercato ma che sapeva sarebbe stata un sogno da vagheggiare senza resa ma un sogno.

O piegati e sopraffatti
O schiena dritta, senza paura.

Muore dopo meno di una settimana dall'uccisione brutale del

giudice e magistrato Paolo Borsellino a cui Rita era molto legata, quasi fosse quel padre buono che avrebbe desiderato sempre avere. Muore e sembra che con il giudice Borsellino muoia la sua speranza di essere protetta. Ma Paolo Borsellino non era tutto lo Stato, non era tutta la Magistratura, non era tutte le Istituzioni che avrebbero dovuto prendersi cura di una ragazzina, una minorenni, partita dalla Sicilia, sotto copertura, perché aveva avuto il coraggio di dire e raccontare nomi, cognomi, fatti di mafia. Perché aveva avuto il coraggio indomito e fiero di denunciare atti criminali, omicidi, estorsioni, giro di droga, di armi, delitti atroci. No, Paolo Borsellino non era l'unico che poteva o doveva proteggerla.

Una rosa rossa e una orchidea sulla bara, abiti neri, un papillon, capelli sciolti, così dice, nel suo testamento di voler morire. Un funerale essenziale, senza troppo clamore. Pochi i presenti che avrebbe voluto, non la madre. Non credo che in Rita vi fosse odio per quella donna, solo una incontrovertibile contrapposizione di scelte su quale parte stare al mondo. Impossibile vivere in due mondi contemporaneamente. Si può stare o da una parte o dall'altra. O piegati e sopraffatti dalla Mafia, testa china e bocca chiusa o dalla

parte della giustizia, della verità. Testa dritta, bocca aperta per parlare senza paura. Ovvero con la paura dentro le ossa ma con la consapevolezza di essere dalla parte giusta. Di fare il proprio dovere da giovane donna, da cittadina, da figlia che cerca risposte sugli assassini del padre e del fratello, nonostante sappia che sono mafiosi, criminali, con atteggiamenti prevaricanti, lesivi della dignità umana, assassini. Nonostante tutto, sono il padre e il fratello, sono le radici inquinate e tossiche da cui viene Rita. Prendere le distanze è necessario, inevitabile. Sognare un mondo più giusto e onesto è un diritto, non solo un dovere.



Rita lo sa. Lo sa quando prende quella corriera e piuttosto che andare a Sciacca a scuola va dritta in Caserma a Marsala e comincia a raccontare quello che in tanti anni ha visto, ha ascoltato, ha custodito, ha intuito, ha vissuto. Rita lo sa che da quel momento in poi la sua vita sarà un'altra. Sarà una vita che non conoscerà più la spensieratezza e l'allegria di una adolescente. Rita lo sa che da adesso in poi comincia un calvario di nomi

nuovi, di valige da fare e disfare, di traslochi, di case anonime, destinazioni ignote. Sarà un fantasma per gli altri, forse anche per sé. Una testimone di giustizia fondamentale per la Magistratura in un processo che consegnerà alla giustizia più di 50 persone e che accenderà dubbi e solleverà inchieste non solo sui soliti nomi noti ma anche su nomi insospettabili, su politici affermati, su cariche dello Stato colluse in una zona d'ombra che non dovrebbe esistere. Nomi coinvolti in giri di soldi pazzeschi, in finanziamenti pubblici che sarebbero serviti per la ricostruzione anche del suo paesino colpito dal dramma devastante del terremoto del Belice, nel 1968.

OMICIDI, FINANZIAMENTI, POTERE DEVIATO

Quei finanziamenti si disperdono in rivoli senza esito. Dove finiscono quei soldi? Dove è la ricostruzione della valle del Belice e come è stata concretamente realizzata. Incompiuto come tutto sembra essere in questa Trinacria feroce che spesso non vuole avere lo sguardo alto e pulito di Rita. Che non vuole accettare che sia possibile cambiare, scegliere di essere dalla parte giusta. Perché chi lo fa viene fatto fuori. Come vengono fatti fuori magistrati, giudici, giornalisti, sindacalisti, pentiti, testimoni di giustizia, solo per aver scelto la

verità, senza compiacere il sistema, senza resa fino all'ultimo respiro o rantolo. Eppure Rita di cui ancora oggi troppo poco si parla, troppo poco si sa, troppo poco si è fatto, è vera. E' stata una ragazza in carne ed ossa. Non è un miraggio o un sogno. E' una giovane donna siciliana che ha rinunciato ai suoi progetti per il futuro, al suo desiderio legittimo di essere amata e di amare,

Suicidio, è stato scritto e detto ovunque. Caso archiviato. Caso scomodo. Meglio chiudere tutto. Rita dopo la morte di Borsellino cade in depressione, si getta dal balcone.

Ma perché sarebbe andata così? Almeno chiediamocelo.

E' quello che fanno tre donne: Graziella, Giovanna, Nadia. L'Associazione Nazionale Antimafie Rita Atria e la sorella di Rita hanno chiesto la riapertura del caso Rita Atria, facendo ricerche infinite, contattando chi ha potuto vedere, intuire, capire qualcosa. E il libro-inchiesta pubblicato nel maggio del 2022



da Marotta & Cafiero, a firma Cucè -Furnari- Proto pretende ascolto e non può non averne. Non si può sprecare così come nulla fosse la vita di una ragazzina coraggiosa e forte. Accontentarsi ogni 26 luglio di riporre una corona di fiori sulla sua tomba nel cimitero di Partanna dove è stata tumulata. Troppo poco. Non basta. Bisogna fare luce, capire, ascoltare, indagare, cercare ancora.

Perché Rita è morta sola? Perché non vi era nessuna scorta? Perché il Tribunale dei Minori non ha disposto particolari attenzioni per una minorenni? Perché nessuno sapeva in Procura a Marsala dove fosse? Perché i suoi occhi continuano a guardarmi chiedendomi verità? Lo ha detto lei: "la verità vive". Allora non è morta su quel marciapiede, allora bisogna fare uno sforzo in più, avere il coraggio che ha avuto questa ragazzina che potrebbe essere la sorella di tutti, l'amica di tutti, la figlia di tutti. Ma di sicuro non possiamo restare indifferenti e impassibili.

Sola, mi riecheggia questa parola, mi strazia. Ritorna alla mia mente la frase di Francesca Morvillo rivolta verso il suo

*forse un mondo onesto non esisterà mai
ma chi ci impedisce di sognare
forse se ognuno di noi prova a cambiare
forse ce la faremo*



amato Giovanni: “Ti hanno lasciato solo”. Ritorna la consapevolezza di Paolo Borsellino che dopo la morte dell'amico fraterno Giovanni Falcone, lavora giorno e notte per portare avanti più velocemente che può le indagini, perché sa che è solo. Sola è Rita. Sola in vita, per le sue decisioni, sola durante la morte. Sola mentre scrive il suo diario, sola mentre si muove per le vie di Roma, sola con il suo dolore e la sua sete di verità.

SOLA E ABBANDONATA

Sola, ancor di più dopo la morte di Paolo Borsellino. Sola, senza Gabriele, il fidanzatino che nulla sa che Rita, il 26 luglio del 1992 è già in un obitorio. Sola, tra quei pochi metri di quell'appartamentino al settimo piano in viale Amelia, civico 23, in cui appaiono, scompaiono oggetti, frasi, disposizione di mobili e in cui si ritrova la sua carta di identità, con nome e cognome. Quasi a ribadire fino alla fine chi è, senza paura, senza mistificazioni, senza compromessi, pur sovvertendo

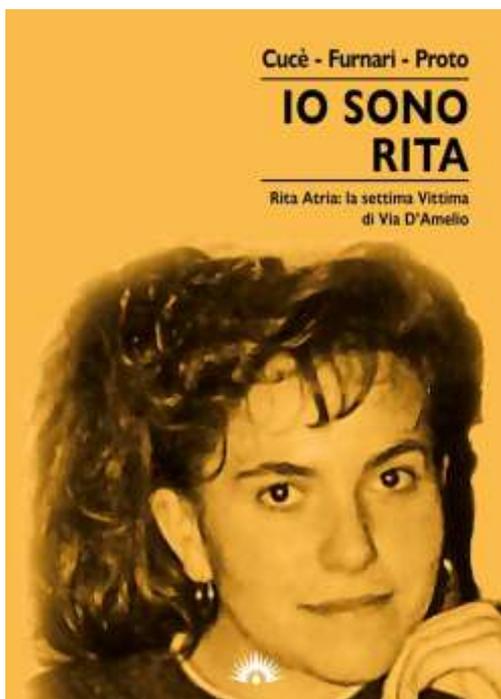
le regole dei testimoni di giustizia a cui viene rigorosamente tolta la carta di identità con le proprie generalità e ne viene consegnata un'altra. Eppure Rita muore con il suo nome e cognome impressi nel suo documento di identità. Chi entra nell'appartamento di Viale Amelia, quel maledetto 26 luglio, dalla finestra trova: nome, cognome, età e comune di nascita di Rita. Non potevano che scegliere un titolo migliore per il loro libro-inchiesta, le scrittrici: Io sono Rita, non una giovane donna qualunque, ma Rita Atria. Se ne va senza disturbare nessuno ma se ne va a testa alta e con il coraggio indomabile di una guerriera. Ha pagato il prezzo, il fio, il conto. Lo ha pagato da donna, non da mafiosa. Non da ragazza nell'ombra. Lo ha pagato con la vita, come i grandi eroi del quotidiano, perché ha fatto il suo dovere fino alla fine, non accettando compromessi, collusioni, compiacenze. Se ne va eppure resta. Resta in questo libro inchiesta, resta nel coraggio di chi parla di lei senza paura. Resta in chi come me le sorride e non può che donarle la propria voce. Resta simbolo di una Sicilia che vuole cambiare, che vuole rinascere, che vuole vivere di verità. Una Sicilia che vuole sognare un mondo pulito, onesto, migliore come lo sognava lei ma non in maniera sentimentalista e romantica. Lo vuole sognare costruendolo, con coraggio, dedizione, passione, senso



del dovere, senza vie comode. Picciridda mia, grazie per essere entrata nella mia vita, per aver squarciato verità confezionate sulla tua storia, per avermi suggerito parole e la forza di scriverle. Perdonaci Rita, se ti abbiamo lasciato sola. Se ti abbiamo fatto sentire abbandonata, senza alcuna protezione e cura. Perdonaci per l'assenza delle Istituzioni, per chi doveva esserci e non ci è stato. Te lo dico dopo quasi trenta anni dalla tua morte. Ma te lo dico, da donna, da docente, da scrittrice ma soprattutto da siciliana. Perché la tua storia non è finita su quel marciapiede e in quegli archivi. Te lo hanno promesso prima di me, Graziella, Giovanna, Nadia. Te lo prometto anche io. Se può servire a qualcosa, se può servire ancora, ecco le mie parole. Ecco il mio amore incondizionato per te, ecco la mia carezza sul tuo viso, sulla tua spalla, ecco il mio sorriso mischiato al tuo, ecco la mia rosa rossa sulla tua indomita forza.

[Il documentario di Giovanna Cucè](#)

[La puntata di Chi L'Ha Visto?](#)





**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

